IL PASSATO ALLO SPECCHIO

Adriano Marchetti

www.kultvirtualpress.com

KULT Virtual Press

VISIT…

Il Passato allo Specchio, di Adriano Marchetti
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Il Passato allo Specchio

Adriano Marchetti

Sommario

1
2
3
4
5
6
7
8
9

Adriano Marchetti
Narrativa Contemporanea

1

Sono seduto in veranda, in questa notte primaverile, come già in molte altre che la precedettero. Un leggero vento soffia nei campi, portandomi il profumo della terra, intenso e vivo dopo la pioggia del pomeriggio. Sento il cielo stellato sopra di me, in una quiete che non sembra di questo mondo.
Nella mia mente, ora, scorrono di nuovo le immagini della vita che mi ha condotto qui, tutto ciò che mi è accaduto da quando, per la prima volta, la voce del mio passato allo specchio risuonò nelle mie orecchie. Non la sapevo ancora riconoscere, allora. Ricordo la paura, ricordo l'orrore e il timore di essere pazzo, di sentire la morsa della mia famiglia, quel destino che pesava su di essa come la più oscura ed empia delle maledizioni.
Quanto tempo è passato! A volte mi sembra che sia stato solo un lungo, lunghissimo sogno, come quelli che mi sussurrano ora. In quei momenti, quando tutto il mondo attorno a me mi appare falso, irreale, vorrei poter riaprire gli occhi, per ritrovarmi nel mio letto di casa, quella casa in cui vivevo in città, una volta, col mio lavoro e coi problemi banali di ogni giorno.
A volte penso di essere perso in una folle allucinazione, immagini create dalla mia mente malata, che non hanno nulla di concreto.

Chiunque la vedrebbe così, chiunque mi considererebbe un pazzo, se sapesse tutto ciò che ho provato, o che ho creduto di provare, in questi mesi. In fondo, nemmeno io posso più fidarmi dei miei sensi, di quei cinque sensi con cui una volta m'immergevo nel mondo, come se non vi fossero altre realtà al di fuori di quella, misera, che percepivo.
Sbagliavo.
La mia mente, ora, può vedere con molta più chiarezza dei miei occhi. O sono accecato dalla follia? Non lo so. Credo che la verità sia quella in cui ora mi trovo, la sedia di legno sotto l'antica veranda, i campi coltivati che si perdono verso l'orizzonte buio. La posso sentire, è solida e concreta contro le mie dita. Ma tutto il resto? Tutto quello che mi ha chiamato qui, attraverso i secoli, la voce che mi parla ogni giorno: esiste davvero? O sono pazzo?
È il dubbio che mi ha perseguitato per tutti questi mesi, segnando la mia vita. Non c'è stato giorno senza che io mi sia posto questa domanda, assieme a mille altre domande. Adesso ho finalmente tutte le risposte che voglio: i ricordi che ho inseguito a lungo, memorie della mia infanzia e della mia gente, ora mi sono chiari, come se li stessi vivendo in questo istante.
Una sola questione resta ancora irrisolta. È tutto vero o è tutto un'allucinazione? All'inizio, ancora non potevo credere a quello che mi stava succedendo. Rifiutavo di accettarlo, rifugiandomi in ogni possibile spiegazione razionale. Dopo tutto ciò che ho vissuto, però, sono sempre più convinto che questa sia la realtà, la verità, per quanto assurda e incredibile possa apparire.
Una parte di me fugge ancora da questa consapevolezza, ma di giorno in giorno diviene più debole, più piccola. Non so quale delle due sia la follia, se quella che vince o quella che perde. Non importa. Questo è il mondo che ho scelto di vivere, il mondo che ho scelto di costruire con le mie mani e con il Suo aiuto. Ho accettato di seguire il richiamo del

passato, quel destino che il mio sangue aveva scritto per me già da millenni. Il resto non conta più.
Ho accettato? O sono stato costretto? Ho scelto liberamente? O mi è stato imposto?
È questo che sto cercando di capire, ora. È per questo motivo che voglio ripetere a me stesso tutto quello che è accaduto, tutto ciò che ricordo. La mia scelta è stata fatta, ormai, ed io non potrò più fuggire da essa. Eppure, ancora mi ostino a cercare un perché, anche solo per dare una risposta a me stesso, alla parte della mia coscienza che mi ripete «Pazzia! Pazzia!». È una voce sempre più debole, eppure il dubbio non mi abbandona, non del tutto.
Ripercorrerò questo ultimo anno e mezzo di vita, tutto ciò che è avvenuto in esso, ogni cosa che ho visto o sognato. E alla fine avrò la mia risposta, ne sono sicuro. Alla fine, anche la voce fastidiosa sarà messa a tacere, una volta per tutte. E io sarò libero di seguire il mio cammino.
Se questa è solo pazzia, ne accetterò le conseguenze. Se invece è verità, allora saprò di aver fatto la sola scelta possibile. Sono sempre più convinto che questo fosse il mio dovere, il ruolo che già tanti miei predecessori accettarono. Da quando quell'oggetto è entrato nella vita della mia gente, assieme a Colui che dorme là sotto. Verità o follia?

2

Non ricordo più con esattezza quale giorno fosse, quando la vidi per la prima volta. Metà autunno, credo, ma non ne sono perfettamente sicuro: con tutto quello che è successo poi, non mi posso più concedere il lusso della certezza. Non posso più credere a ciò che la mia mente mi racconta.

Era una notte, questo lo ricordo. Mi ero alzato per andare in bagno, come a volte mi capita dopo una cena più pesante del solito. La casa era avvolta in un torpido silenzio, screziato dei deboli rumori che mi giungevano dalla strada, il ronzio lieve di auto che passano. Attraversai il corridoio buio, con un brivido che mi percorreva la pelle: l'aria era già fredda, a quell'ora, ed era netto il contrasto col tepore delle coperte, che avevo ancora impresso sul corpo.

In bagno accesi la luce: forse fu solo per questo che me ne accorsi, quella notte. Mentre mi lavavo le mani, vidi quella strana macchia sullo specchio, in alto, vicino all'angolo sinistro. Pensai fosse una crepa, di cui non mi ero mai accorto: biancastra, i suoi confini incerti sembravano quasi un difetto del vetro. Ma ero troppo assonnato in quel momento. I miei occhi, appannati e confusi dal risveglio, non chiedevano altro che di potersi chiudere di nuovo, nel caldo del letto.

Non indagai oltre, quella notte. Spenta la luce del bagno, me ne tornai

in camera, tranquillo. Disteso al buio, non ci volle molto prima che tutto l'episodio scivolasse fuori della mia memoria cosciente, senza lasciare traccia, come un evento privo di importanza. Mi addormentai in un attimo.

Il mattino dopo non ci pensavo neppure più. Lo specchio era liscio e lucido, come sempre, senza il minimo accenno di macchie o di crepe. Come ho già detto, però, tutti questi sono dettagli che ho ricordato solo in seguito, quando gli avvenimenti successivi mi hanno spinto a ricostruire quanto avvenuto in precedenza, per trovarne l'origine. In quel momento, invece, tutto mi era parso regolare, come sempre: lo specchio liscio che rifletteva solo la parete alle mie spalle, con le sue piastrelle bianche e regolari, con linee blu a formare figure geometriche.

La seconda volta, invece, mi ha lasciato un'impronta più chiara nella memoria. Sempre di sera, sempre nel bagno vicino alle camere da letto. Mi stavo lavando i denti, prima di andare a dormire, e guardavo distrattamente la mia immagine, pensando ad altro. Fu con la coda dell'occhio che colsi quel particolare, in alto. Vicino all'angolo sinistro, ecco di nuovo la strana macchia biancastra.

Avevo una vaga sensazione di averla già notata, in passato, ma allo stesso tempo ero assolutamente certo che non ci fosse, solo qualche minuto prima. Sì, quando ero entrato in bagno, lo specchio era perfettamente lucido e pulito. O forse ero stato io a non accorgermene? L'avevo guardato solo di sfuggita, certo, ma non mi pareva ci fossero macchie o altri difetti.

Poteva sempre essere una crepa nel vetro, una qualche imperfezione. Riflettendo la luce in modo bizzarro, da una certa angolazione era anche possibile avere l'illusione di quella sagoma biancastra sullo specchio. Allungai una mano, cautamente, per toccarla. Sfiorai la superficie, percorrendo con le mie dita l'intero angolo, alla ricerca di

qualcosa. Non c'era nulla, né macchia né crepa. Il vetro era intatto e perfettamente levigato, come nel resto dello specchio.
Tolsi la mano: era sparito tutto. Non vedevo più quella sagoma bianca, pareva addirittura che non fosse mai esistita. Nell'angolo di sinistra c'erano solo i segni lasciati dalle mie dita. Cercando di fingere una tranquillità che ero ben lontano dal provare, terminai di lavarmi, senza alzare più gli occhi verso lo specchio. Eppure, i miei pensieri non riuscivano ad allontanarsi da esso. Cosa diavolo era quella macchia? Un'allucinazione?
Quella notte non dormii bene. La mia mente continuava a interrogarsi su quel fatto strano che mi era accaduto in bagno. Ancora non mi ricordavo di averlo già visto una settimana prima: in quel momento, per me era solo un mistero, un fenomeno bizzarro che proprio non voleva uscirmi di testa. L'avrei scoperta molto tempo dopo, la vera natura di quella macchia. Sarebbe stato forse meglio rimanere nell'ignoranza, almeno per la mia salute: ci sono cose che è meglio non sapere mai, perché la loro conoscenza distrugge la nostra vita e la nostra razionalità.
La vidi per la terza volta la sera successiva, sempre nell'angolo sinistro dello specchio del bagno. Una vaga macchia biancastra, dai contorni indefiniti: sembrava più grande, come se fosse cresciuta in quelle ventiquattro ore. Di nuovo svanì, non appena tentai di toccarla. La mia mente, incline alle fantasticherie, cercò allora di condurmi verso le più bizzarre e irrazionali spiegazioni, ma la mia formazione scientifica mi fornì una motivazione più valida, al momento.
Che fosse un problema di natura ottica, a quel punto, mi pareva del tutto certo. Al tatto non avevo trovato alcuna deformazione sulla superficie dello specchio, eppure qualcosa doveva pur esserci, un piccolo difetto di fabbricazione, forse, che concentrava in modo anomalo la luce artificiale della stanza. Probabilmente appariva solo

da una precisa angolazione: quando cercavo di toccarla, poi, mi spostavo inavvertitamente, anche di poco, e così la macchia non era più visibile.
C'era anche un'altra spiegazione, ben più preoccupante. La mia vista non era mai stata perfetta. Negli ultimi anni, in particolare, aveva cominciato a dare segni di indebolimento progressivo: che fosse un problema alla retina? Una strana forma di appannamento dell'occhio? Pensai a un primo sintomo di neurite, ma non provavo alcun dolore caratteristico. Decisi che mi sarei sottoposto anche a un esame della vista, se quel fenomeno si fosse protratto nel tempo.
Quell'ultima ipotesi mi preoccupò molto: un conto era pensare a un'illusione ottica, un altro era prendere in considerazione un problema di salute. Per certi versi, avrei preferito di gran lunga una spiegazione soprannaturale, a quel punto, come la mia fantasia mi sussurrava. Ero terrorizzato dalla possibilità di diventare cieco, come già era accaduto a molti nella mia famiglia. Pareva quasi che ci fosse una certa debolezza ereditaria del nervo ottico, che colpiva soprattutto i maschi. Non volevo andare ad allungare quella lista, fin troppo nutrita.
Avrei avuto tutto il tempo per cambiare idea, nei mesi che seguirono. In quel momento, invece, io potei sorridere al pensiero di un fantasma o di un'allucinazione. Tutta la mia paura era materiale, diretta verso la cecità e la debolezza congenita dei miei occhi, la maledizione dell'ereditarietà dei caratteri, che mi perseguitava come un'ombra. Debolezza di famiglia, mi ripetevo, con un'ironia che avrei scoperto poi a mie spese.
Per quattro giorni, dopo quell'ultima serata, non ebbi più problemi. Dedicai un'attenzione quasi maniacale ai miei occhi, cercando di non affaticarli mai troppo, stando bene attento a non leggere in posti in cui la luce fosse scarsa e proteggendoli in ogni modo. La mia casa era

sempre illuminata a giorno, eliminai anche le mie consuete letture serali, il tutto per riposare la mia vista. La macchia sullo specchio poteva essere un campanello d'allarme: meglio non trascurare nulla e non correre rischi inutili. Sarebbe stato da folli, nella mia situazione.
Poi la vidi di nuovo. Sempre nello stesso punto, sempre alla stessa ora delle due volte precedenti. Mi stavo lavando, prima di andare a dormire: alzai lo sguardo e quella sagoma biancastra era lì. Mi trattenni dall'allungare le mani, per non farla sparire. Immobile, senza spostare gli occhi dalla loro posizione, la fissai attentamente, cercando di cogliere un qualsiasi indizio, per capire se fosse solo una illusione ottica, oppure un problema più serio.
Osservandola, mi accorsi che aveva una forma allungata, come una ellissi molto stretta, ma il suo colore bianco era distribuito in modo irregolare. C'erano zone in cui era più intenso, altre in cui era quasi assente, il tutto senza una logica apparente. Pareva quasi che volesse disegnare una qualche figura, ma non era possibile determinare quale. Con gli occhi persi in quella visione, sentii un lieve brivido correre lungo la mia schiena. Uno spiffero? Possibile, in una casa vecchia come quella: gli infissi non sigillavano più molto bene, avrei dovuto farli sostituire, prima o poi.
No, più la guardavo, più i miei dubbi su quella macchia parevano infittirsi. Era troppo strana e priva di simmetria per essere un bizzarro riflesso della luce. Allo stesso tempo, perdeva consistenza anche l'ipotesi di un primo sintomo di neurite: in quel caso, la macchia avrebbe dovuto apparire anche in altre zone, non solo nell'angolo di uno specchio! Questo mi fece sentire sollevato, ma ancora non potevo accantonare quella prospettiva, non me la sentivo di giocare d'azzardo coi miei occhi.
Alla fine allungai la mano, come le altre volte. Non appena le mie dita si posarono sul vetro liscio e privo di imperfezioni, la sagoma svanì,

come se avessi rotto uno strano incantesimo. L'idea salì alla mia mente, facendomi rabbrividire, ma con un moto di rabbia la scartai subito. Sarebbe stato meglio se avessi dato ascolto fin dall'inizio alla mia fantasia, anziché rintanarmi nella razionalità! Ma in quel momento, con alle spalle una vita condotta interamente secondo le leggi della logica, la mia sola preoccupazione era indirizzata verso la salute dei miei occhi. Fu allora che decisi di prendere appuntamento dall'oculista, per scongiurare una volta per tutte la possibilità di una neurite, o di qualcosa di peggiore. Era meglio conoscere, piuttosto che restare in dubbio.

Fino al giorno della visita, non ebbi ulteriori incidenti. Il tempo scivolava via tranquillo; solamente la sera, quando veniva il momento di andare a dormire, una leggera tensione mi prendeva alla bocca dello stomaco. Temevo di poter vedere di nuovo quella macchia maledetta, misteriosa, che pesava su di me come una minaccia di cecità futura. Ancora non pensavo che potesse essere qualcosa di peggio, qualcosa di ancor più terribile. L'avrei scoperto col tempo. In quel primo periodo, la mia sola paura razionale era quella di poter condividere la stessa sorte di così tanti miei predecessori: se non fosse stato per quello spettro, probabilmente non mi sarei mai neppure curato della macchia.

Per mia fortuna, durante quella settimana non la vidi. La tensione mi accompagnava sempre, esitavo a sollevare gli occhi verso lo specchio, ma nulla di anormale mi attendeva. Mi lavavo rapidamente, per poi correre in camera da letto, con quel leggero spiffero che mi raggiungeva sempre, da chissà quale infisso difettoso, strappandomi un brivido lungo la schiena.

Ero ancora più nervoso e preoccupato il giorno della visita. Mi presentai dall'oculista con un largo anticipo, dopo essermi preso un giorno intero di permesso. Mi tremavano le gambe, quando entrai nel

suo studio, spaventato all'idea di quello che avrebbe potuto dirmi. In silenzio, rimasi immobile mentre mi sottoponeva a tutti gli esami, studiandomi l'occhio coi suoi strani strumenti, facendomi lacrimare con quegli odiosi collirî: sembravo un bambino dal dottore, obbedivo senza dire una sola parola, il volto pallido e teso per il timore.
Alla fine, sedetti di fronte a lui, in attesa del responso. Il mondo era un mare lattiginoso, privo di forme: a malapena riuscivo a individuare la sagoma del medico, in mezzo alla nebbia bianca che quelle sostanze mi avevano lasciato. Per un attimo mi sentii mancare, al pensiero che un giorno, forse, quelle nebbie sarebbero calate per sempre sul mio volto, nere e dense. Cercai di convincermi che non sarebbe andata così, ma senza molto successo.
Quando l'oculista ebbe finito di studiare le sue carte, ruppe la tensione con le sue parole rassicuranti. Nei miei occhi non c'era nulla che non andasse. Forse il sinistro era leggermente più affaticato del destro, ma nulla che si potesse definire preoccupante. Qualunque cosa fosse quella macchia che vedevo, egli era certo che non si trattasse di un problema alla vista. Nessuna neurite nel mio futuro, almeno per i prossimi tempi. Mi sentii sciogliere, mentre respiravo profondamente.
Per precauzione, mi prescrisse un collirio per l'occhio sinistro, suggerendomi di usare un buon paio di occhiali da riposo, soprattutto quando volevo leggere di sera. Accettai di buon grado e gli strinsi la mano, ringraziandolo calorosamente. Mi aveva tolto un grosso peso dalle spalle, con quella sua diagnosi: non avevo motivo di dubitare delle sue parole, né ne avrei avuti in seguito, nonostante gli strani fatti che mi sarebbero accaduti. Neppure adesso ne dubito.
Rimaneva ancora il mistero della macchia sullo specchio. Potevo escludere che fosse un sintomo di neurite, questo era la cosa più importante, per me. Il resto, in fondo, non mi interessava poi molto, almeno non in quel momento. La mia paura più grande era stata

allontanata: tutti gli altri problemi potevano aspettare, non avevo alcuna fretta di affrontarli. Avevo prima bisogno di un po' di riposo, per recuperare dalla tensione patita. Mi sentivo le gambe molli.
Chiamai un taxi per farmi riaccompagnare a casa: la nebbia bianca dei collirî mi offuscava ancora la vista, non ero certo nelle condizioni di poter ritornare indietro a piedi. Il resto del pomeriggio, poi, lo trascorsi disteso sul divano del mio studio, rilassandomi nella penombra della stanza. A occhi chiusi, lasciai la mia mente libera di vagare a proprio piacimento, lontano dalle preoccupazioni.
Fu un'ottima scelta, la mia, anche se non lo potevo sapere. Quello che avvenne poi, l'incubo che mi trovai a dover affrontare, avrebbe cancellato per sempre dalla mia vita ogni possibile tranquillità, ogni attimo di riposo. Ma per quel pomeriggio, mi godetti la serenità riacquistata grazie alle parole dell'oculista. Niente neurite, nessun problema alla vista. Nessun futuro da cieco.
Quello stato di felicità ebbe termine la sera stessa, quando fu il momento di andare a letto. Preso dall'euforia di quel momento, non mi ricordavo neppure più della macchia misteriosa, che rimaneva ancora un enigma irrisolto. Ci pensò lo specchio del bagno a rinfrescarmi la memoria, impietoso e freddo come solo un oggetto poteva essere, un morto prodotto della razionalità umana e della sua scienza. Mi disse che i miei veri problemi erano appena incominciati, mi urlò che non avevo ancora mosso un solo passo in avanti. Me lo urlò a modo suo.
Non la notai subito. Fu solo mentre mi asciugavo la faccia, alla fine, che il mio sguardo corse verso quell'angolo, forse seguendo un qualche impulso inconscio, forse solo per caso. Era lì, come se mi stesse aspettando: una macchia biancastra, dai contorni irregolari, che si delineava sul vetro. Pareva nuovamente cresciuta, rispetto all'ultima volta che l'avevo vista, come se fosse animata da una vita empia, al di là della ragione umana. Un brivido mi percorse la schiena, ma quella

volta non riuscii ad attribuirlo a un infisso difettoso, come in precedenza.
Non era una neurite, nei miei occhi non c'era nulla che non funzionasse a dovere. Solo un po' di stanchezza per il sinistro, tutto qui: così mi aveva detto il medico. E allora, cosa significava quella macchia? Era solo un gioco di luci, incomprensibile? Oppure esisteva davvero? E se poi esisteva davvero, cosa diavolo poteva essere? Non capivo, la mia mente era sbiancata di colpo. Restavo là, immobile e a bocca aperta, a osservare un angolo del mio specchio, senza più sapere come reagire, cosa pensare, a che spiegazione aggrapparmi.
Cercai di non perdere l'atteggiamento razionale che mi aveva guidato fino ad allora. Tolta l'ipotesi del problema alla vista, non restava che quella dell'illusione ottica. Con un profondo respiro, provai allora a distogliere lo sguardo da quel punto. Non fu semplice, era come se quella macchia attirasse i miei occhi, ma alla fine ci riuscii. Mi guardai cautamente attorno, prima di concentrarmi sulla luce del bagno. Allontanandomi di qualche passo dal lavandino, provai a studiare la situazione.
Mantenere la calma, questo era il problema principale. Non ero certo un esperto di fenomeni ottici, i miei studi a riguardo erano molto elementari, ma non mi riusciva proprio di trovare un qualche gioco di rifrazione, tale da poter giustificare quella macchia. La posizione delle luci, sia di quella principale al neon, sia delle due lampadine più piccole che illuminavano lo specchio, non pareva in grado di causare un effetto simile. Eppure...
In quel momento non osavo pensare a una logica differente, che potesse spiegare l'origine di quella macchia. Mi ero fissato sulle cause scientifiche, come la mia istruzione mi aveva insegnato a fare: escludevo a priori ogni altra soluzione. Il tempo mi avrebbe poi dimostrato la follia delle mie idee, ma avrei dovuto percorrere ancora

molta strada, prima di rendermene conto. Aggrappato all'ipotesi del gioco di luci, non riuscivo a immaginare niente altro, anche se le mie conoscenze in materia sembravano proprio escludere quella teoria.
Feci un ultimo tentativo, per rimanere aggrappato alla logica. In fondo, io avevo a che fare con uno specchio: perso nei miei ragionamenti, avevo finito per escludere proprio la cosa più banale, che forse in altri momenti mi sarebbe venuta subito alla mente. Non mi pareva molto probabile, eppure era meglio non escludere nulla, non in una situazione del genere. La misteriosa macchia, in fondo, poteva anche essere causata da un semplice riflesso, forse qualcosa sul muro alle mie spalle, che per un gioco di luci mi appariva in quella forma strana.
Ripensandoci adesso, era forse un'idea ancora più assurda e campata in aria delle precedenti, ma nella tensione di quella sera, nei tremiti che mi scuotevano sempre più di frequente, mi si mostrava come un ultimo appiglio, per non precipitare nelle mie fantasie più incontrollate. In ogni caso, ero certo di non aver mai provato a guardarmi alle spalle, fino ad allora, come invece verrebbe naturale di fronte a un'immagine riflessa da uno specchio. Tanto valeva fare almeno un tentativo.
Mi sentivo sempre più teso. Mentre consideravo quella possibilità, una paura irrazionale si andava diffondendo in me, paralizzandomi. Non aveva senso una cosa del genere: in fondo, pensavo ancora di avere a che fare con un fenomeno giustificabile razionalmente. Era come se il mio istinto, il mio lato inconscio, avesse colto già allora che c'era qualcosa di più, qualcosa che la ragione da sola non avrebbe potuto spiegare. Ma è meglio procedere con ordine, senza anticipare troppo.
Respirai profondamente, più volte, mentre cercavo di raccogliere il coraggio per voltarmi verso il muro. Una parte di me cercava ancora di mantenersi fedele alla sua formazione scientifica, a quello che

aveva creduto per tutti quegli anni, ma non era semplice. Il mio lato più fantasioso e sognatore, che avevo sempre tenuto represso fin dai tempi dell'infanzia, premeva ora con forza contro il muro del presente e della sua logica, per aprirsi la strada.
Alla fine mi girai. La parete alle mie spalle mostrava il suo solito volto, piastrelle di ceramica che si componevano in un semplice gioco geometrico, ripetendo all'infinito lo stesso motivo. Linee blu su fondo bianco, che vedevo da anni. Non c'era altro. Nulla che potesse in qualche modo giustificare quell'assurdo riflesso sullo specchio. Anche la mia ultima teoria parve crollare, miseramente.
Quando mi voltai di nuovo, la macchia era svanita.

3

Non ricordo molto di quello che feci dopo. So che uscii dal bagno con passo tremante, senza trovare il coraggio di rivolgere le spalle allo specchio, come se esso fosse una bestia pronta ad assalirmi. Indietreggiai a fatica, incespicando nella porta, urtando la spalla contro il legno degli stipiti. Allungai una mano per accendere la luce del corridoio, poi spensi quella del bagno: gli occhi non si allontanarono mai da quella superficie di vetro, quasi fossero attratti da una misteriosa forza magnetica o da un semplice terrore da bambino.

Ricordo di aver sbattuto con forza la porta, prima di correre verso la mia camera. Mi seppellii sotto le coperte, lasciando accesa la lampada sul comodino. Mi sembrava di essere regredito alle mie più assurde paure infantili. Tutta colpa di quella maledettissima macchia, pensavo, mentre il mio corpo veniva scosso da un tremito continuo, che non avrei mai potuto scambiare per freddo.

Non aveva senso! Tutta una vita spesa a seguire le regole della ragione, aspettandosi che ogni cosa rispondesse a leggi ferree e scientifiche, dopo aver rinnegato le fantasie dell'infanzia. E adesso, era come se tutto il mondo dei miei sogni di bambino fosse venuto a prendersi la rivincita. “Lo vedi ora quanto vale la tua ragione?”, mi

sembrava di sentirlo, con una vocetta irriverente e beffarda, quasi dispettosa. “Lo vedi? Non riesci nemmeno a spiegare una macchia sullo specchio del tuo bagno! E poi pretendi di spiegare tutto il mondo, con la tua scienza...”.
Affondavo la testa sotto il cuscino, per cercare di farla tacere, per soffocare quei pensieri che mi invadevano la mente. Era questo che arrivai a pensare, allora: niente più che una folle, assurda ripicca contro la mia fede nella ragione. Forse addirittura una mia allucinazione, un sogno: poteva essere una pura e semplice conseguenza dei problemi sul lavoro, una tensione esagerata che ora mi faceva vedere cose che non esistevano. Forse, con un po' di riposo, tutto sarebbe tornato a posto: solo una leggera forma di esaurimento nervoso, niente di più. Questa era l'ultima difesa che la mia mente riuscisse a formare, per non dover cedere all'irrazionalità degli eventi.
Mi sbagliavo. Avrei scoperto in seguito quanto fossero misere tutte quelle spiegazioni, che cercavo disperatamente di costruire, per convincermi, per illudermi che fosse davvero così. Un esaurimento nervoso! La realtà era ben peggiore. Ma ci sarei arrivato solo per gradi: è meglio non saltare troppo avanti col mio racconto, anche se mi è difficile reprimere un sorriso disperato, quando ripenso a quei giorni e alle mie insensate ipotesi, così lontane dal vero.
Eppure, anche adesso non riesco a rinunciare del tutto a un'ultima, estrema forma di razionalità, una spiegazione che potrebbe davvero eliminare tutto il mondo di orrore in cui sono precipitato. Forse è follia, una follia ereditaria che ha colpito me, proprio come tanti miei avi. Chiunque la penserebbe così, di fronte a quello che compone ora la mia esistenza. Ma non io. Non posso più accettare che sia solo una pazzia, che sia solo il prodotto distorto della mia mente malata. È tutto così vero, così orribilmente vero. Una sensazione che va ben al di là della semplice vista: mi penetra nelle ossa, rimbomba nei miei nervi e

nella mia carne. Mi avvolge, completamente.
Torniamo ora a quella sera. Credo di essermi addormentato, la testa ancora sotto il cuscino, la luce accesa sul comodino accanto a me. Dico “credo” perché non ho alcuna certezza su quanto avvenne. Nei miei ricordi, c'è quella vocetta di bambino, che mi deride beffarda; poi, è come se fosse calato il buio sui miei pensieri. Quando riaprii gli occhi, l'orologio mi indicava le 3:02, lampeggiandomi le sue cifre verdi. Ero disteso sul ventre, una posizione in cui non sono mai riuscito a dormire. La testa mi pulsava piano, come per l'ombra di un'emicrania.
Mi girai sulla schiena, riemergendo dal cuscino, il volto accaldato e ammaccato da quel sonno così innaturale. Non mi addormentai più, per lunghe ore. Trascorsi il resto della notte nella luce incerta della mia lampada, le mani sotto la nuca, lo sguardo puntato sul soffitto, senza vedere nulla. Lasciai che i miei pensieri vagassero liberamente: rincorrevano sempre una spiegazione logica per quella strana macchia sullo specchio, formulando ipotesi e proponendo soluzioni di ogni genere. Ma non riuscirono a trovare nulla.
Il mattino dopo, mi alzai sfinito, ancora più stanco di quando mi ero coricato. Non avrei più voluto pensare alla giornata precedente, incominciata così bene e finita così male. Dalla serenità data dalla visita medica, quando l'oculista mi aveva rassicurato sulla salute dei miei occhi, ero passato senza accorgermene alla follia di quella notte infinita, insonne. Dopotutto, avrei forse preferito anche una diagnosi di neurite: almeno la mia razionalità sarebbe stata salva.
Avevo paura a entrare in bagno. Non mi era mai accaduto nulla durante il giorno: fino ad allora, la macchia era comparsa solamente di sera, poco prima che io andassi a dormire, e una volta anche nel cuore della notte. Eppure, non mi sentivo tranquillo. Se fosse stato possibile, avrei addirittura evitato di entrare in quel posto, tanto i miei nervi

erano ancora scossi da quello che avevo passato. Respirai profondamente, come sempre quando cercavo di calmarmi. Aprii la porta.

La vidi. Era là, nell'angolo sinistro, in alto: proprio come la sera prima, forse leggermente cresciuta. No, non poteva essere una illusione ottica, non era un semplice gioco di luci. In quel momento non mi trovavo nella solita posizione, non ero di fronte allo specchio, come le altre volte. Ero sulla porta, un piede nella stanza e l'altro fuori: eppure la vedevo.

Mi sentivo schiacciare da tutta la tensione di quella notte agitata, quasi febbrile. Soffocai un urlo, a fatica. Stava diventando una persecuzione, qualcosa che mi avrebbe fatto impazzire, per quel modo di sfidare e irridere tutte le leggi della logica, tutto ciò di cui era costituito il mio mondo. Fu allora che quasi mi convinsi di essere in preda a un esaurimento nervoso. Cercai di calmarmi, pensando che c'era sempre una spiegazione. Avrei atteso ancora qualche giorno; poi, se tutto fosse continuato così, avrei chiesto un periodo di riposo. C'era in gioco la mia stessa sanità mentale.

Questo era un problema che avrei dovuto affrontare in seguito. In quel momento, fermo sulla soglia del bagno, ero soltanto terrorizzato all'idea di dovermi avvicinare allo specchio, con quella macchia bianca. Era più grande, la sua forma ancora più confusa: assomigliava sempre meno a quell'ellissi stretta che mi era apparsa all'inizio. Avrei visto poi, col passare del tempo, quale aspetto avrebbe assunto: per quel giorno, la mia mente si rifiutava semplicemente di accettare qualsiasi somiglianza. Era una macchia bianca, punto e basta. Pensare qualcosa d'altro, in una circostanza del genere, avrebbe significato dare corpo alle paure più folli della mia infanzia.

La luce del sole, che entrava dalla finestra, mi rincuorava un poco. Era più semplice affrontare una simile follia a quell'ora: potevo sentire le

voci e i rumori che mi arrivavano dalla strada, suoni che attenuavano la mia solitudine. Quella ventata di normalità, incarnata dai clacson e dai rombi dei motori, rendeva meno assurda la presenza della macchia sullo specchio. Chiusi gli occhi, respirai a fondo. Quando li riaprii, di nuovo non c'era più. Svanita.

Neppure adesso so spiegarmi perché continuasse ad apparire e sparire in quel modo, senza alcuna logica. Forse, durante quel primo periodo, non era ancora stabile la sua presa sul mondo, o sulla mia mente, come invece lo sarebbe divenuta nei mesi successivi. O forse era soltanto il segno della mia pazzia, che si aggravava di giorno in giorno. Tutto sta a decidere se quanto mi è capitato, in ultima analisi, sia da considerarsi verità, oppure allucinazione, un progressivo perdermi nel delirio. Non lo so. Mi sembra tutto troppo reale e concreto, per essere solo il frutto di una mente malata. Eppure, non esiste alcuna spiegazione logica per la mia storia, questo lo so fin troppo bene.

Quella mattina, dopo la scomparsa della macchia, mi lavai in fretta e furia, con una frenesia in ogni gesto che non mi era affatto abituale. Non alzai neppure per un istante lo sguardo verso lo specchio, timoroso di quello che avrei potuto vedere. Cercavo di tenermi sotto controllo, di tranquillizzare i miei nervi scossi. Dopotutto, avevo dormito poco e male, era plausibile che non avessi la mia solita calma e lucidità. Inoltre, ero già in ritardo di almeno dieci minuti: era logico che adesso io cercassi di essere il più rapido possibile, per non perdere altro tempo.

Ma non servì a molto. La macchia, anche se non la vedevo più sul vetro, era sempre viva e nitida nei miei pensieri. Non riuscivo a cancellarla dalla mia mente, non certo con la stessa facilità con cui invece pareva svanire dal mio specchio. Mi passai le mani tra i capelli, sfinito. Sarebbe stato solo il primo di una lunga serie di giorni snervanti, ossessionato da quella visione. In quel momento, però, non

lo sapevo ancora: la mia sola preoccupazione era che forse l'avrei rivista anche la sera, nel buio. Non sapevo come avrei potuto resistere in quel bagno.
Il lavoro riuscì a distrarmi almeno in parte dalle mie preoccupazioni: immerso nelle mie consuete attività, trovai un certo riposo, che servì a rilassare i miei nervi. Col passare delle ore, il ritmo di sempre mi avvolse, attenuando gli effetti di quella sconvolgente anormalità, che si era introdotta di prepotenza nella mia vita. Non ci pensai più, concentrato solamente sulle mie attività, impegnato a svolgerle al meglio, come ero abituato a fare.
Soltanto, mi accorsi di non riuscire più a guardare uno specchio, neppure quello, innocuo, del bagno del mio ufficio. I miei occhi lo fuggivano, fuggivano ogni superficie che potesse riflettere qualcosa, come se ne fossi stato traumatizzato. E forse era proprio così. Anche quando era lontana dai miei pensieri coscienti, pareva che la macchia potesse infestare il mio subconscio, influenzando in modo strano i miei comportamenti, come una vera fobia.
Avrei compreso solo in seguito tutta la portata di quel cambiamento, che proprio allora cominciava a minacciare la mia vita. Durante quello stadio iniziale, non era che un vago fastidio, costantemente presente anche nelle situazioni più innocue. Una macchia, priva di spiegazioni scientifiche, logiche: mi terrorizzava, era un affronto all'esistenza di ogni cosa. In realtà era ben di più, almeno per me: ma ci sarebbero voluti mesi prima di capirlo.
Quella sera, feci di tutto per ritardare il momento che temevo. Prima o poi avrei dovuto aprire la porta del bagno, guardare al suo interno, verso lo specchio: lo sapevo, ma non lo volevo ammettere a me stesso, proprio come continuavo a rifiutare l'idea di essere spaventato da qualcosa di tanto irrazionale. Rimasi alzato fino a tardi, a leggere. Il silenzio della casa mi raggelava, sembrava alieno, sbagliato e mi

sussurrava pensieri folli, immagini della mia infanzia. Fui costretto a tenere acceso lo stereo, per allontanare quel senso di vuoto opprimente: un sottofondo musicale mi accompagnò per il resto della serata, fino a che non giunse il momento di coricarmi.
Sapevo già che non sarei riuscito a chiudere occhio, nonostante tutta la stanchezza che sentivo, se solo avessi rivisto quella macchia sullo specchio. Potevo lavarmi senza alzare mai gli occhi verso l'alto, ma sarebbe stato un tentativo fallimentare. *Temevo* quello che avrei potuto vedere, ma nello stesso tempo, follemente, *desideravo* guardare, per scoprire se sarebbe stata lì anche quella volta. Sensazione assurda, che mi avrebbe accompagnato anche in seguito. Alla fine mi decisi, quando gli occhi già mi crollavano dal sonno, esausti.
Quando aprii la porta, era nell'angolo, che mi aspettava. Stringendo i denti per non urlare, avanzai a capo chino verso il lavandino, rifiutandomi ostinatamente di pensare, di accettare la cosa. Sarebbe stato fatale per me, per la mia razionalità: il crollo di tutto ciò che avevo creduto fino ad allora, di tutte le mie certezze. Per lasciare spazio a cosa? Non lo sapevo e mi spaventava.
Potevo sentire la sua presenza, mentre mi lavavo. Provavo un folle desiderio di alzare la testa, per vederla lassù, quella macchia maledetta. Era come se mi stesse chiamando, come se mi sussurrasse con una voce empia, aliena, per attirarmi verso di sé. Tutti i miei muscoli erano tesi per lo sforzo di oppormi, di resistere a quella tentazione. La temevo, terrorizzato da quello che avrei visto, se avessi sollevato gli occhi verso lo specchio.
Cedetti, alla fine.
Avvenne quando ormai avevo concluso tutto, quando non mi restava altro da fare che voltare le spalle al bagno e andarmene in camera. Neppure ora sono in grado di dire con certezza cosa fu a farmi cadere: forse mi sentivo già al sicuro, avevo abbassato la guardia, rilassando

troppo la mia disciplina; forse fu una parte di me, quella maleficamente attratta dalla macchia, ad avere la meglio. Forse fu solo un caso o forse non avrei potuto fare altrimenti. Qualunque sia stato il motivo, non ha più importanza. Cedetti e alzai lo sguardo verso l'angolo a sinistra dello specchio.
Bianca e incerta, dai contorni sempre più frastagliati, pareva cresciuta ancora, rispetto alla mattina. Ma la cosa più inquietante era il fatto che avesse qualcosa di familiare, in un modo che andava al di là di qualunque logica. Non avrei mai saputo dire che cosa di preciso mi avesse dato quella folle sensazione di familiarità, eppure fu proprio ciò che provai, guardandola.
Le mie mani si afferrarono spasmodiche al bordo del lavandino, con le dita che scivolavano sulla ceramica bagnata. Mi sfuggì un mugolio incerto dalla bocca, mentre tentavo con tutte le mie forze di reprimere un nuovo grido, che mi premeva nei polmoni, doloranti. Era troppo. Quella macchia stava assumendo a poco a poco una forma definita, mentre continuava ad allargarsi. Non aveva più nulla in comune con l'ellissi iniziale, come se un misterioso scultore ne stesse traendo la figura nascosta in quel colore bianco, un poco alla volta, con uno scalpello di follia.
Fu con estrema fatica che mi strappai da quella visione, un dolore quasi fisico che mi lacerava. Mi voltai, barcollando fino alla porta, i denti sempre stretti a soffocare un grido. Non volevo sapere se sarebbe svanita di nuovo, come le altre volte. Volevo solo andarmene, lasciarmi indietro quel bagno, quello specchio. Sfiorai gli stipiti, il legno pareva ghiaccio contro la mia pelle rovente. Le mie dita incerte si allungarono verso l'interruttore, a spegnere la luce di quella stanza. Arrancai fuori, nella salvezza immaginaria del corridoio per poi sbattermi la porta dietro le spalle. Respiravo a fatica, ma l'aria mi pareva più leggera, ora, meno densa.

Come ebbi raggiunto la camera, crollai sul letto, distrutto. Mi seppellii fra le coperte, con estrema fatica, poi calò di nuovo l'oblio sulla mia mente. Non ricordo più nulla, fino a quando non riaprii gli occhi, in una stanza completamente buia. Tremavo, un sudore gelido a imperlarmi la fronte. Sulla mia destra, l'orologio digitale era spento, morto. Mi sentivo male, come se avessi l'influenza: le giunture indolenzite mi pesavano come il nero che mi circondava.
A fatica recuperai un briciolo di razionalità: la mia testa era vuota, faticavo anche solo a formulare un pensiero sensato, quasi avessi la febbre alta. Cercavo lentamente di calmarmi, concentrandomi sul ritmo del mio respiro, come era mia abitudine fare. Non so quanto tempo ci volle, ma alla fine il mio battito si normalizzò, abbandonando quella folle frenesia dei primi minuti. Immobile sotto le coperte, mi sforzavo di fare mente locale, di ricostruire la situazione.
Ero nel mio letto, di questo ero certo. Ma perché tutto quel buio? Perché non funzionava nemmeno il mio orologio, sul comodino? Era saltata la corrente. Non seppi darmi altre spiegazioni logiche. Per qualche motivo ignoto, mentre dormivo era saltata la corrente e adesso l'intera casa era immersa nelle tenebre. Il secondo pensiero fu che io non avrei potuto fare nulla per sistemare le cose. Non me la sentivo proprio di alzarmi e camminare nell'oscurità fino all'interruttore principale, non dopo quello che avevo passato. Passare accanto alla porta del bagno, al buio: non ne avrei mai avuto il coraggio. Inoltre, avrebbe potuto rivelarsi una fatica inutile, se il black-out era generale. Potevo solo restarmene coricato, ad aspettare l'alba.
Ma la notte mi soffocava. Era come se da ogni lato, da ogni punto invisibile della stanza, potesse all'improvviso sbucare fuori quella maledetta macchia. Una ossessione, ecco cos'era diventata per me, ormai. Non me ne sarei più liberato, non senza fare qualcosa di concreto. Ma c'era un pensiero ancora più orribile, che si divertiva a

tormentare la mia mente. Quell'abominio sullo specchio stava a poco a poco cambiando la sua forma. Che cosa mi sarebbe apparso, alla fine?
Quel senso di familiarità, quell'impressione residua di aver già visto, da qualche parte o in qualche tempo, la sagoma a malapena abbozzata, era uno strano ricordo di cui non mi riuscivo a liberare. Era come se anch'esso si accucciasse nel buio, vicino a me, pronto ad aggredirmi. E, ancora più tremenda, era la curiosità perversa che si faceva strada dentro di me. La curiosità di vedere quella macchia, di vederla completa, nella sua forma finale, qualunque essa fosse, e svelarne così il suo mistero, il segreto dietro quella persecuzione.
Mi sollevai le lenzuola sopra la testa, come se volessi nascondere quei pensieri folli, nasconderli anche a me stesso. Avevo paura, molto semplicemente. Non potevo neppure immaginare ciò che avrei visto in seguito, ma ne avevo forse già una remota preveggenza, di cui non ero nemmeno consapevole. La sensazione che la mia vita non sarebbe mai più tornata come prima. Di fronte a me vedevo un baratro di follia e mi sentivo raggelare, come per un ricordo ancestrale, inspiegabile.
Quella fu la prima di una lunga serie di notti insonni e spaventose.

4

La tapparella mi filtrava una tenue luce. La prima immagine di realtà, di sanità, che mi raggiunse al termine di quelle ore di tenebra, fu il profilo vago e solido dell'armadio di fronte al mio letto. Era l'alba, finalmente. Intontito dalla stanchezza e dalla carenza di sonno, mi guardai attorno, quasi a volermi assicurare che la stanza fosse quella di sempre, che fosse concreta e vera, priva di quelle allucinazioni folli che avevano sconvolto la mia mente.

Mi raddrizzai, mettendomi a sedere, la testa tra le mani. Mi massaggiai le tempie, nel tentativo di disperdere la nebbia che avvolgeva i miei pensieri. Non ci riuscii. Mi sentivo il cervello ovattato, gli occhi doloranti. Non potevo andare avanti così ancora per molto: due giorni senza dormire in modo regolare mi avevano già distrutto. Non era solo un problema di sonno, naturalmente, ma cercavo ancora di aggrapparmi alla logica, rifiutando con ostinazione tutto il resto.

Non ottenni alcun successo.

Avevo sete. Questa fu la prima sensazione reale che mi colse, improvvisa. Era così quotidiana e banale, che quasi scoppiai a ridere. Che contrasto con gli incubi notturni, per veri o immaginari che fossero! Con la luce del sole che ammiccava dai fori della tapparella,

mi sentivo forte a sufficienza per alzarmi e affrontare il resto della casa. Non sapevo neppure che ore fossero, il mio orologio sul comodino era ancora morto, privo di corrente.
Risistemato l'interruttore generale, rimasi per qualche minuto in cucina, con la bottiglia di plastica in mano. Fissavo il frigorifero senza vederlo, mentre i miei pensieri si perdevano chissà dove. L'aria fresca della mattina faticava a svegliarmi, avevo dormito troppo poco per poter essere lucido. Mi sentivo la pelle febbricitante. L'idea di dover andare al lavoro, affrontare un'altra giornata in mezzo alla gente, non mi attirava molto. Avrei voluto solamente poter riposare, in pace.
Ma non ci sarei più riuscito.
Posai la bottiglia sul tavolo. Non aveva senso esitare ancora, tanto valeva affrontare subito la realtà, ammesso che di realtà si potesse parlare. Conoscevo fin troppo bene la mia vera preoccupazione, che non era certo la mancanza di sonno, o la stanchezza. Il problema era lo specchio.
Da un lato lo temevo, dall'altro lo desideravo. È stato forse in quel momento che ho ammesso, per la prima volta, di essere attratto da quel mistero. Fino ad allora non avevo fatto altro che negarlo, rifiutarlo, cercando una qualunque spiegazione logica, per sfuggire alla folle idea che tutto ciò non fosse razionale, non fosse scientifico. La stanchezza di quella mattina, però, fece cadere le mie ultime difese. La patina di realismo che avevo acquisito con gli anni si sfaldava a poco a poco sotto le mie mani, sotto i miei occhi. Emergeva ancora quel bambino sognatore di un tempo.
Aprii di nuovo la porta del bagno, con lo stesso tremore dei giorni precedenti, ma con una punta di curiosità in più. Mi aspettava, nel suo angolo, bianca e incerta come sempre, forse un po' più grande. Avanzai fino allo specchio, senza mai perderla di vista. Ero sempre più consapevole di qualcosa di familiare in essa, qualcosa che mi

richiamava alla mente ricordi sepolti da tempo. Quella sagoma che si stava delineando col passare dei giorni: cosa raffigurava? E forse lo capii, inconsciamente, perché mi misi a tremare, con violenza.
Muovendomi in uno stato di *trance*, afferrai l'asciugamano e lo gettai sullo specchio, per coprire quel vetro e la sua orribile macchia. Perché non ci avevo pensato prima? Me lo sarei chiesto solo più tardi, quando ero già in ufficio. Eppure era la soluzione più semplice: coprire quello specchio, nascondere le sue folli allucinazioni. Questa domanda mi perseguitò a lungo, senza che io riuscissi a darle una risposta soddisfacente. Alla luce di quanto avvenne poi, ora credo di averlo capito.
Non era altro che una forma di testardaggine, la mia, un rifiuto ostinato di ammettere quello che mi stava accadendo. Coprendo lo specchio, avrei dato realtà a quella macchia, avrei accettato la sua empia esistenza. Non potevo arrivare a tanto, non quando ero ancora aggrappato alla razionalità. Fu solo dopo una seconda notte di terrore, quando andai per la prima volta vicino a comprendere la natura di quella sagoma sul vetro, che i miei ultimi tentativi di dare una spiegazione logica fallirono miseramente, lasciandomi nudo e indifeso di fronte all'assurdo.
Lo dovetti accettare, scendendo a patti con esso. Per questo riuscii a prendere la decisione di coprire lo specchio. O forse fu solo un caso, un'azione nata d'impulso, prima ancora che la mia mente potesse dire la sua. Non lo saprò mai con certezza. E in fondo, non ha più molta importanza. La mia decisione di nascondere il vetro, se non altro, mi regalò un breve periodo di tregua, di relativa tregua: sapevo benissimo quello che c'era sotto l'asciugamano, ma almeno non lo dovevo vedere. Era più di quanto potessi sperare, in quella situazione.
Riuscii a reggere per due settimane. Ogni volta che entravo in bagno, mi sentivo attratto da quello specchio, morbosamente attratto. La

curiosità di vedere, di sapere, mi divorava, avvelenando i miei pensieri. Avvertivo un bisogno perverso di togliere l'asciugamano. Continuava a crescere, anche lì sotto? Continuava a cambiare forma? Com'era adesso la macchia? Aveva terminato la sua assurda metamorfosi? Queste le domande che mi perseguitavano.

Ma era soprattutto il terrore di quello che avrei potuto vedere a trattenermi, a porre un freno alle mie tentazioni. Quella vaga impressione di riconoscimento, che mi aveva colto di fronte alla sagoma che si stava definendo, era sufficiente a farmi vacillare sull'orlo della pazzia. Non era un pensiero conscio, non avrei mai saputo dire, almeno in quel periodo, quale sarebbe stato l'aspetto finale della macchia. Eppure, la minaccia che potevo percepire era qualcosa di orrendo, che non sarei mai stato in grado di accettare, senza perdere me stesso.

Avevo ragione. La conferma sarebbe arrivata solo tempo dopo, ma quella mia intuizione inconscia era forse la cosa più reale che mi fosse accaduta dall'inizio di questa vicenda. Tremo ancora al solo ricordo di ciò che mi trovai davanti agli occhi, quando la mia volontà cedette il posto a una folle curiosità. Se solo fossi stato più forte, se solo avessi trovato un modo per uscirne, per evitare gli errori successivi! Ma forse non avevo scelta. Forse era già tutto deciso, da sempre, dal momento della mia nascita in quella famiglia. La stessa sorte di tanti miei avi.

Due settimane, dicevo. In quel periodo, riuscii quasi a rimettermi in forze, per quanto possibile. I miei nervi erano sempre molto scossi, fragili: per un nonnulla mi arrabbiavo e perdevo il controllo. Durante il giorno, la luce del sole e la presenza confortante di altre persone mi aiutavano a tenere a freno i miei pensieri più folli. Gli impegni quotidiani relegavano la macchia ai margini della mia mente, reprimendo l'attrazione che esercitava su di me. Vivevo in un mondo reale, concreto, fatto di cose razionali, dove la logica funzionava

ancora. Mi sentivo molto più vicino a quello che ero stato prima di allora, alla persona che ero un tempo.
Il ritorno a casa era molto più terribile. Il luogo in cui avevo vissuto per anni coi miei genitori, prima della loro morte improvvisa, il luogo in cui ora vivevo da solo, con tutto quello spazio vuoto a circondarmi, fatto di stanze deserte: ormai era diventato il regno della follia, uno spicchio di realtà in cui la realtà non esisteva più. Come altro spiegare quella macchia che appariva e spariva da un vetro? Quella macchia che cambiava forma e dimensioni? O anche solo quel black-out, che mi aveva sconvolto durante la seconda notte di delirio? Qualunque cosa mi accadesse all'interno della casa, non riuscivo più a inquadrarla in una prospettiva logica, fosse anche il più banale degli eventi. Semplicemente, andavo sempre più perdendo ogni fiducia nella capacità della mia mente, o nella possibilità della mente umana in generale, di tenere sotto controllo il suo mondo.
Come ho già detto, mi sentivo sempre, misteriosamente attratto da quello specchio. Sentivo il bisogno di strappare l'asciugamano e mettere a nudo la follia che si nascondeva sotto di esso, che *io* avevo nascosto sotto di esso. Nelle altre stanze della casa, in fondo, quella pulsione era più lieve, la potevo controllare senza troppa fatica. Solo quando entravo in bagno, la mia volontà vacillava in modo così pericoloso. Sapevo che non avrei resistito a lungo. Quello che però non potevo sapere, che non potevo prevedere, era ciò che sarebbe successo, il modo in cui avrei ceduto.
Non sopportavo più una casa immersa nel silenzio: proprio io, che ho sempre odiato il rumore. Per questo motivo, anche quella sera, che concluse le due settimane di tregua, sedevo sul divano, in una tranquilla lettura, con un sottofondo di musica classica. Ricordo che era un brano di Smetana: con la sua grazia, riempiva i vuoti che mi circondavano, allontanando i miei pensieri dagli abissi buî che li

attiravano di continuo. Una leggera sonnolenza mi appesantiva gli occhi. Quando guardai l'ora, mi accorsi che era già tempo di andare a dormire. Eppure esitavo.

Mi succedeva sempre, a quel punto della giornata. Temevo il momento in cui sarei dovuto entrare in bagno per affrontare lo specchio coperto. Era questo il motivo che mi tratteneva ancora in salotto, nonostante il sonno. Rimanevo seduto a leggere, ad ascoltare con orecchio distratto la mia musica, come se niente fosse. E tutto per tenermi alla larga da un pezzo di vetro! Se me lo avessero detto, un tempo, avrei riso di fronte a una follia del genere. Proprio io, che avevo sempre seguito la voce della ragione! Ma adesso non ridevo più. Tremavo.

Alla fine cedetti, come al solito. Riposi il libro, le ultime note della sinfonia di Smetana che ancora mi risuonavano nella mente. Quando entrai in bagno, lo specchio era nascosto dall'asciugamano, ma mi dava una sensazione assurda, irreale. Pareva quasi che mi stesse osservando, come una belva che spia la preda, in agguato. Faticai più degli altri giorni a trattenermi, a soffocare quella curiosità impulsiva che incitava le mie mani a scoprire il vetro, per cercare la macchia. Sudavo.

La tensione irrigidiva i miei muscoli mentre mi lavavo, l'estrema vicinanza dello specchio, di quella cosa che lo abitava, era un richiamo folle, che mi macerava i nervi. Una sottile disperazione si stava già allora diffondendo in me: sapevo che avrei finito per cedere, se non quella sera, la seguente. La mia volontà era troppo debole, troppo provata dalla realtà allucinante in cui vivevo da tanto tempo. Presto o tardi ne sarei impazzito: avevo già smarrito il pieno controllo delle mie azioni.

Eppure, in un modo o nell'altro, riuscii a trascinarmi nella mia camera da letto, senza aver sfiorato l'asciugamano e quello che si trovava al di

sotto. Ancora una volta crollai sfinito, come mi era accaduto ogni giorno, vinto dalla stanchezza, dal sonno e dai nervi sempre più fragili. Mi ero illuso di aver trovato una soluzione valida, quando avevo coperto lo specchio. Sbagliavo. Solo la prima notte dormii bene, senza troppi problemi. Da allora in poi, a poco a poco, avevo perduto sempre più ore, fino a ridurmi a un'insonnia quasi completa. Ero ritornato al punto di partenza: una breve fase di oblio, in cui giacevo più svenuto che addormentato, prima di una lunga attesa, al buio.

Non quella volta. Fu allora che crollai sul serio, perdendo completamente la ragione. In una qualche forma la recuperai, almeno secondo i medici, ma non sono mai più stato quello di prima. Perché non avrei mai potuto dimenticare quello che vidi nello specchio, quello che mi fece esplodere. Quando ero ormai a un passo dalla fine, nell'ultima fase, continuava ancora ad apparirmi in ogni cosa, non più da solo. Nei miei occhi non ci fu altro, per un tempo troppo lungo: soltanto le loro sagome, che si agitavano, che mi fissavano. Una piccola parte di me cercava di illudersi che fosse solo pazzia, una folle allucinazione della mia mente malata. Forse avrebbe potuto essere la mia salvezza, se mai ci fossi riuscito, se avessi avuto qualcosa a cui afferrarmi.

Ma non fu così. Quegli spettri non furono pazzia, non furono illusioni. Erano reali, tanto reali quanto può esserlo qualsiasi altra cosa al mondo. Reali come la mia mano, come le sue cicatrici. Non è ancora tempo di parlare. Ci sono altre cose da raccontare, prima di arrivare a questo punto, alla mia vita di oggi. Meglio ritornare a quella notte, per procedere con ordine, senza fretta.

Mi addormentai, o forse persi i sensi. Ero disteso nel buio della mia stanza, sotto le coperte, sepolto completamente. Quando mi svegliai, erano quasi le tre: tremavo, più per l'orrore che per il freddo invernale. Avevo sognato, come non mi capitava più da molti giorni. Credo che

quelle visioni siano uscite direttamente dal mio subconscio, dalla parte di me che era più vicina all'empia assurdità della macchia. Quello che vidi poteva provenire solo dalla più folle delle realtà, un incubo angoscioso che nessuna mente sana avrebbe mai potuto produrre.
Anche oggi, il semplice ricordo di quel sogno mi annichilisce per l'orrore, minaccia di strapparmi via ogni residua briciola di ragione, per sprofondarmi in un abisso di terrore senza fine. Non è facile riportare tutto alla memoria, anche dopo ciò che ho passato, ma ci proverò. Anche se la realtà, la mia vita ha poi superato l'incubo stesso, è sempre terribile ritornare all'inizio, al primo incontro con una verità abominevole, innaturale. Eppure lo devo fare.
In quel sogno, io ero immobile di fronte allo specchio, nel buio più totale. Esistevamo solo noi due, io e quella superficie coperta, muta. Sentivo la paura dentro di me, ma ancora più forte sentivo una ripugnante bramosia di *vedere*, di scoprire la verità dietro l'asciugamano. Lottai invano contro me stesso, per impedire che si compisse quella follia. Tutti i miei sforzi furono inutili, come sempre ci accade nei nostri incubi più ripugnanti. La nostra caduta è inevitabile.
L'io del sogno allungò un braccio verso la tenebra, verso qualcosa che aveva di fronte. Ancora non lo potevo vedere, ma già sapevo perfettamente di cosa si trattasse. Afferrai un oggetto, sentendo il ruvido tessuto sotto le mie dita: schiavo di me stesso, non potevo fare altro che subire le mie azioni, nell'attesa dell'orrore più grande. L'asciugamano scivolò di fianco, stretto nel mio pugno. Sotto, c'era la macchia, biancastra e luminosa nel buio più totale.
Avrei voluto gridare, quando la vidi, ma il mio sogno non mi obbedì: restavo immobile a fissarla, come se fosse la cosa più affascinante al mondo. Fu allora, credo, che mi svegliai, subito dopo aver riconosciuto la forma che la macchia aveva assunto, quella forma che

fin dall'inizio mi era parsa così stranamente familiare. Vorrei avere la forza di riderne, ora, ma non mi uscirebbero che i suoni blasfemi e isterici della mia pazzia.
Credo di avere urlato, in quel momento. So che rimasi per infiniti minuti a fissare le tenebre, con il busto eretto e le mani abbandonate in grembo. Così mi ritrovai al risveglio, a malapena cosciente di quello che mi circondava. Ero nel mio letto, al sicuro nella mia stanza, ma il resto non era che un vago, vaghissimo concetto, che non significava nulla per la mia mente. L'immagine del sogno era ancora marchiata a fuoco davanti ai miei occhi. Non vedevo altro. Tremavo.
Alla fine ricaddi sdraiato, come se tutte le mie forze mi avessero di colpo abbandonato. Respiravo con affanno, la mia gola era paralizzata, secca e ruvida. Non avevo più emesso un solo suono, dopo l'urlo che, forse, aveva accompagnato il mio risveglio. In realtà, non mi ero svegliato del tutto, non avevo questa impressione. Mi sentivo confuso, la mente annebbiata, quasi che una parte di me fosse rimasta a vagare in quel mondo onirico, forse assorbita dallo specchio, o dalla macchia.
La macchia... A poco a poco cominciavo a ricordare tutto quello che mi era apparso nel mio incubo allucinato. Non riuscivo ad accettare tutto ciò che era avvenuto nel sogno. Non bastava dire che non era stato nulla di vero, ma solo un'accozzaglia di figure e impressioni che il mio inconscio aveva liberamente fuso assieme, senza alcun legame con la realtà. Le spiegazioni razionali non reggevano più, non mentre ero in quella casa, alle prese con le visioni più orrende e angosciose che potessi mai immaginare. Erano tutti pensieri logici, o almeno lo credevo, ma non servivano a calmarmi.
La macchia che cambiava, che modellava i proprio contorni, fino a diventare quell'ultima, nitida sagoma, che conoscevo fin troppo bene. Se anche era stato solo un sogno, un folle incubo, come non potevo

rimanere scosso da quel che mi era apparso? Avevo già i nervi a pezzi, dopo tutto quello che era successo durante l'ultimo periodo: a quel punto mi sembrava di aver ricevuto un colpo tale da farmi perdere ogni contatto con la realtà, con la sanità.

Disteso nel buio, portai le mani alle tempie. La testa mi scoppiava, troppi giorni senza poter dormire in modo regolare, per un numero decente di ore. Era tutto più che sufficiente per scatenare un esaurimento nervoso anche in una persona priva di quelle abominevoli allucinazioni che parevano perseguitarmi. E io, in quelle condizioni, avrei dovuto sopportare tutto quanto da solo? No, non ci sarei mai riuscito, molto semplicemente. Non ne avevo la forza, forse non l'avevo neppure mai avuta. Capii allora di aver bisogno di aiuto, con la massima urgenza. Stavo impazzendo, sempre che non fosse ormai troppo tardi per ogni soccorso.

Cercavo di rilassarmi, immerso nelle tenebre, controllando il ritmo della respirazione, come era mia vecchia abitudine nei momenti di tensione. Non ottenni alcun risultato valido. Il cuore continuava a scalciarmi nel petto, come un cavallo imbizzarrito: non accennava a rallentare i suoi battiti. Neppure l'affanno voleva lasciarmi tregua, nonostante i miei tentativi. Cosa potevo fare? C'era qualcosa che avrebbe potuto salvarmi, in quel momento? Non lo sapevo allora, proprio come non lo so adesso.

Era un problema che andava ben al di là delle mie capacità, soprattutto quando non ero più sicuro della mia stessa sanità mentale. Era stato davvero un semplice sogno? O qualcosa di peggio? Nella mia memoria era ancora così vivido e concreto, da sembrare molto più reale della stanza in cui mi trovavo, del letto in cui ero sdraiato, scosso da continui tremiti. Sentivo uno strano freddo ai piedi. Un pensiero angosciante, orrendo, si faceva a poco a poco strada nel mio cervello, un'ipotesi tanto agghiacciante e tremenda da superare le mie facoltà

razionali. Qualcosa di così blasfemo e folle, che il suo solo pensiero bastava a farmi oscillare sull'abisso della pazzia.
Ancora adesso, dopo tutto il tempo trascorso, non sono sicuro di cosa sia avvenuto davvero durante quella notte, nel periodo sospeso tra il mio ingresso in bagno, prima di andare a dormire, e le sirene dell'ambulanza che mi portavano via, lontano da casa. Non so quanto di tutto ciò sia stato sogno e quanto realtà; non credo nemmeno di volere una risposta. Preferisco pensare di aver avuto soltanto un esaurimento nervoso, un grave esaurimento nervoso. Ogni altro pensiero mi scaglierebbe nella follia. Questo è uno di quei casi in cui la verità, dopotutto, può solamente danneggiare un paziente.
Ricordo di essere rimasto a lungo disteso nel letto, senza dormire, con gli occhi spalancati verso il nero del soffitto, senza vederlo. Non avevo il coraggio di accendere la luce: ero troppo terrorizzato da quello che mi sarebbe potuto apparire, che forse in quel momento si nascondeva nelle tenebre, da qualche parte. Il buio, in quella occasione, era la mia corazza. Qualunque cosa ci fosse, io non lo volevo sapere: era solo ignoranza, ma l'ignoranza era l'unica cosa che mi potesse salvare dalla pazzia. Camminavo sul limite e non volevo cadere dalla parte sbagliata.
Fu a quel punto, credo, che qualcosa cominciò a cambiare in me. Tremavo ancora, per la paura e per un freddo che non nasceva da nessuna cosa di questo mondo, un gelo che mi trapassava la carne, anche sotto gli strati di coperte. Era come se lo portassi dentro io stesso, generato da qualche oscuro abisso, nella mia mente o nel mio corpo. Sotto quel guscio di terrore, però, si faceva strada un altro sentimento, ancora più alieno e inquietante di tutti gli altri.
Non saprei trovare una parola per descriverlo, per coglierlo in tutte le sue svariate sfaccettature. Potrei chiamarlo curiosità, ma sarebbe troppo poco. Era un desiderio innominabile, un bisogno di sapere, di

vedere, l'insana attrazione che esercitano su di noi le cose più ripugnanti ed empie, che sfuggono alla ragione. Un impulso che mi spingeva verso un mondo che la mia mente non avrebbe mai osato avvicinare. Ma è inutile cercare altri termini, non riuscirei comunque a trasmettere quella follia improvvisa che mi prese, trascinandomi fino al fondo dell'incubo.

Quella notte, al buio, lottai con tutte le mie forze per soffocare quella pulsione improvvisa. Non volevo, non potevo cedere: sapevo fin troppo bene a cosa mi avrebbe condotto. Lo riconoscevo, era lo stesso morboso sentimento che ogni sera, di fronte allo specchio coperto, cercava di costringere la mia mano a svelare quello che si nascondeva là sotto. Avevo sempre saputo oppormi, in quelle due settimane, ma l'orrenda tentazione era diventata sempre più forte, di giorno in giorno. Temevo di non essere più in grado di respingerla.

Così fu. La pazzia fu ancora più grande e potente di ogni mio più cupo terrore. In un momento di orribile alienazione, gettai da parte le coperte e mi misi a sedere sul letto. Il mio corpo tremava con violenza, quasi fosse divorato dalla febbre alta: scosse improvvise, incontrollabili, che mi facevano battere i denti, con un suono agghiacciante nella calma della casa. E forse era proprio così, forse ero davvero malato, quella notte. A malapena consapevole delle mie azioni, mi muovevo come in un sogno, il cervello ovattato e pulsante dentro il mio cranio.

Non ero più in me, non dopo che quell'attrazione così empia si era impadronita della mia mente, trascinando con sé il resto della mia persona. So bene che queste mie parole, alla luce di tutto quello che è successo poi, mi faranno apparire ancora più folle al giudizio di chi le sentirà. Del resto, dopo quella notte ho rinunciato a ogni tentativo di respingere quelle accuse, anche di fronte a me stesso. Nel mondo ci sono cose che la semplice ragione non può spiegare: che siano pazzia

o allucinazioni, non so, ma quello che allora vidi e provai ha distrutto per sempre ogni mia residua illusione di poter controllare la mia esistenza, me stesso.
I miei ricordi sono offuscati, distanti, anche se non è passato troppo tempo da quel giorno. Eppure, mi sembra di assistere alla vita di un altro, quando cerco di richiamare alla memoria ciò che mi accadde. Non fui io ad alzarmi dal letto, non fui io a camminare nel corridoio, non fui io a fermarmi di fronte alla porta del bagno. Nella mia mente, tutto questo mi appare come una serie di episodi alieni, privi di legami con la mia vita. Come se fossi al cinema, a guardare un film sullo schermo. In quei terribili minuti, non ero altro che lo spettatore di me stesso. Ma chi agiva, allora?
Non lo so, neppure adesso ho una risposta completa da dare a questa domanda, come a troppe altre domande. La pazzia, forse, una strana forma di schizofrenia che aveva spezzato in due la mia coscienza: da un lato il mio io di tutti i giorni, la mia parte razionale; dall'altro, forse l'inconscio, la parte di me che avevo sempre tenuto repressa, per troppi anni. O qualcosa di ancora più spaventoso, che non oso nominare. Ma questi sono discorsi da psichiatri. L'aspetto più orribile, in tutta quella folle allucinazione, era un altro. Qualunque cosa fosse a guidare le mie azioni, il mio corpo, non ero io: io ne ero solo un prigioniero. Qualcosa trascinò con sé la mia parte razionale, quella notte, e la costrinse ad assistere a un orrore che non ha spiegazioni. Fu questo a farmi crollare, alla fine: ciò che vidi poco prima di perdere me stesso e abbracciare l'oblio.
Ero arrivato davanti all'ingresso del bagno, come dissi. I miei occhi registrarono impietosi il primo indizio dell'incubo che mi aspettava. Ero certo di aver lasciato tutto chiuso, qualche ora prima, dopo essermi lavato. Ne ero sicuro, lo ricordavo perfettamente: avevo spento la luce e chiuso la porta.

Sbagliavo. La porta era aperta, completamente.
Nel buio uniforme di quell'abisso, spalancato di fronte a me, mi sembrò di cogliere qualcosa, forse un lieve movimento. La mia mente era terrorizzata, alle soglie della pazzia, ma il mio corpo, senza pietà, mi condusse avanti. Mi muovevo come in un sogno, in un orrendo sogno: *sapevo* quello che mi sarebbe accaduto, *sapevo* quello che non avrei dovuto fare, ma non ero padrone delle mie azioni. Non più. Ero mosso da una cieca necessità, quella pulsione ineluttabile che negli incubi ci trascina sempre verso il pericolo, verso il mostro in agguato nell'ombra. Lo sapevo, ma non potevo farci più nulla. Ero prigioniero di me stesso, o della mia follia.
Le gambe mi condussero di fronte allo specchio, immerso nel buio. Vedevo *qualcosa* sulla sua superficie, qualcosa che emanava una leggerissima luce, una fosforescenza che a malapena riuscivo a scorgere. Calpestai un oggetto, gettato forse sul pavimento. Con un tremito più violento degli altri mi resi conto che si trattava dell'asciugamano, quello che avevo usato per nascondere il vetro. Chi lo aveva tolto? Io? E quando lo avevo tolto? Nel sogno, certo. Ma era stato davvero un sogno?
Cercavo di pensare ad altro, per non impazzire. Il mio corpo continuava a muoversi, senza seguire il corso delle mie riflessioni: non ero io a guidarlo, questa era la mia sola, folle certezza, l'unica cosa cui mi sarei potuto tenere saldo, per non scivolare chissà dove. Sentii allora le mie mani che si posavano sul bordo del lavandino, le dita che premevano sulla ceramica fredda, leggermente umida, ma era come vivere le sensazioni di un altro.
Non so quanto tempo rimasi lì, immobile nelle tenebre. Forse un minuto o forse un'ora: anche la mia percezione del tempo aveva smesso ormai di funzionare. Era un sogno, tutto quello che ancora mi restava della mia razionalità si aggrappò disperato a questa illusione.

In verità, io non posso dire con certezza se quella notte sia un ricordo autentico, oppure una folle costruzione della mia mente. I fatti successivi mi spingono a pensare che sia successo realmente, nonostante l'apparente pazzia del mio racconto, ma non fui mai in grado di accettarlo del tutto. Avrei perso me stesso. Adesso, dopo tutto quello che mi è accaduto, posso pensare che sia stavo vero, ma ancora non oso.

Alla fine, il mio corpo riprese a muoversi, per fare proprio quello che più temevo. La mia mano destra si sollevò verso l'interruttore a lato dello specchio, che serviva ad accendere le due luci poste appena sopra il suo bordo. Potevo solo restare a guardare, immerso nell'orrore di ciò che presentivo.

La vidi. Nell'angolo sinistro, in alto, la macchia bianca brillava empia e ipnotica. Ma non era più una semplice macchia. La sua misteriosa, folle trasformazione si era conclusa. Grande più di una mia mano, sul vetro si disegnava la sagoma di un essere umano, girato di schiena. Di un bambino, così familiare da superare ogni incubo. Cominciavo a perdere la presa sulla realtà, la mia mente mi scivolava via, sempre più stravolta.

Al vertice del terrore, quella figura si mosse, lentamente, girandosi verso di me. Cercai disperato di chiudere gli occhi, di guardare altrove, ma non potevo. Fu così che mi ritrovai a fissare il volto di quel bambino. Il mio stesso volto.

Poi, non ricordo più nulla.

5

Non ho coscienza di quanto avvenne in quelle ore seguenti. L'ultima sensazione di cui mi resta un'immagine concreta, seppure vaga, è una pulsazione dolorosa alle mani, il suono di una sirena, forse delle ombre attorno a me. Avevo freddo, di questo sono certo. Il resto è qualcosa che oscilla tra la fantasticheria e l'allucinante farneticazione. Il mio volto nello specchio, il volto di quando ero bambino, che mi fissava. Poi, l'oblio.

Ho tentato di ricostruire ciò che feci dopo quella visione, basandomi sui racconti dei vicini e sulle registrazioni di quanto avevano trovato quelli che mi avevano soccorso. Non è molto, non basta a darmi il senso dell'orrore che devo aver provato in quei momenti, ma può servire a spiegare almeno in piccola parte gli avvenimenti successivi. Anche adesso non è del tutto chiaro il mio stato di salute mentale al momento del ricovero. Soltanto un esaurimento nervoso, per quanto in una forma molto grave? Alla fine è questa la diagnosi che mi hanno fatto, per quanto possa sembrare riduttiva. Non è certo qualcosa che mi possa tranquillizzare, non dopo quello che ho passato, ma almeno avrebbe una sua logica, un significato razionale.

Preferirei essere pazzo, almeno avrei la conferma che si è trattato solo di un'allucinazione, o di un sogno a occhi aperti. Un parto della mia

mente malata, se non altro. Così, invece, il dubbio continua a perseguitarmi. È successo davvero? C'era sul serio la mia immagine nello specchio? L'immagine della mia infanzia, un periodo della mia vita così distante e dimenticato? Non passa notte senza che io me la riveda davanti, quegli occhi che mi fissano, l'espressione sul suo volto, sul *mio* volto. Vorrei solo poter precipitare in un sonno d'incoscienza, perdere completamente la cognizione di me stesso, smettere di ricordare, di tormentarmi col pensiero di quello che forse ho provato.

Ma torniamo per un momento a quanto avvenne durante quella notte. Una parte di me, forse quel mio io folle che guidava il mio corpo, dovrebbe saperlo, dovrebbe ricordare, ma non sono in grado di comunicare con esso. Anche perché, me ne rendo conto solo ora, forse non ero io, non in quella occasione. Dopo aver guardato nello specchio, vedendo me stesso, credo di aver urlato a lungo: di certo, i miei vicini hanno sentito quell'urlo provenire dal mio appartamento. Poi, c'è stato un forte rumore di vetri infranti. A quel punto, dicono di aver chiamato la polizia, spaventati dalle grida che ancora continuavano, sempre più acute.

Dovettero forzare la porta. Io non rispondevo e la sola cosa che provenisse dalla mia abitazione erano quegli urli folli, di terrore. Mi trovarono disteso sul pavimento del bagno, raggomitolato su me stesso, come un feto. Avevo gli occhi sbarrati, le mani lacerate e coperte di sangue, la bocca spalancata. Continuavo a gridare, circondato dalle schegge di vetro. Ho smesso solo dopo l'arrivo dell'ambulanza, quando mi fecero tacere con una robusta dose di sedativi.

Il primo ricordo che ho, dopo quella notte, è una stanza bianca d'ospedale: con una flebo al braccio destro e delle cinghia che mi tengono immobilizzato. Dicono che fossi molto agitato, allora, ma non sapevo neppure come fossi finito laggiù. Avevo il buio nella testa. I

calmanti mi tenevano tranquillo, anche il mio terrore mi sembrava qualcosa di remoto, lontano nel tempo e nello spazio. Mi fecero qualche domanda, ma io non ero in grado di rispondere. Credo di aver raccontato, chissà come, tutto ciò che vidi e che provai: il sogno, lo specchio, la sensazione di essere controllato da un'altra persona. Non so come la presero, ma immagino che la ritenessero una semplice allucinazione.

Alla fine mi slegarono, dopo un'altra dose di calmante. Fu allora che vidi le mie mani, bendate fino a metà avambraccio. Non mi facevano male. Dissero che avevo distrutto lo specchio del bagno a mani nude, prendendolo a pugni: avevo sbriciolato anche le schegge più grandi. Forse era stata una conseguenza della mia allucinazione, visto che ero ossessionato dal mio riflesso. Mi resi conto che non avevano capito il mio racconto, più probabilmente non mi avevano creduto. Ripensandoci ora, nessuna persona sana di mente avrebbe potuto credere alla storia di una macchia che compare e scompare, a tutte quelle altre follie che avevo attraversato. Neppure io ci avrei creduto, se non fosse stato per ciò che mi sarebbe successo poi. Ero ancora agli inizi.

Il periodo del mio ricovero trascorse in modo tranquillo. I farmaci che mi diedero, per combattere gli effetti del mio esaurimento nervoso, contribuirono meglio di qualsiasi altra cosa a mantenermi calmo, allontanando i miei pensieri dai fatti terribili di quella notte. Non c'erano specchi, né nella mia stanza né nel bagno: immagino sia stata un'idea dei medici, dopo quello che avevo passato. Che fosse la verità o una folle allucinazione, era chiaro per tutti che non riuscivo più a sopportare la mia immagine, non nello stato in cui si trovavano allora i miei nervi.

Non ne parlai mai con nessuno, in occasione delle varie visite, ma ero grato che avessero preso quel provvedimento. Era già difficile per me

entrare in un bagno, col ricordo della macchia sul vetro e di quello che avevo visto e provato nel buio; se avessi dovuto anche guardarmi in uno specchio, con tutta probabilità sarei crollato di nuovo, nonostante i calmanti e le altre medicine che prendevo.
È difficile per me ricordare quei giorni di ricovero, distinguerli l'uno dall'altro. Erano tutti uguali, la sola differenza era il menu dei pasti, che mangiavo senza nemmeno sentirne il sapore. Cambiava in modo ciclico durante tutta la settimana, regolarmente: forse sarebbe bastato quello per tenere il conto del tempo trascorso, ma non aveva alcuna importanza per me. Mi bastava sapermi lontano da quel posto, lontano dallo specchio e dalle mie immagini, dalla macchia e da tutto il resto. Accettavo con calma rassegnazione anche i farmaci e le terapie, perché mi aiutavano a mantenere la mia testa vuota, a non ricordare e a non farmi troppe domande. Stavo bene.
Quando mi tolsero le fasciature alle mani, mi resi conto per la prima volta di quello che avevo fatto, rapito dalla mia follia. Fu allora che cominciai cautamente a fare domande ai medici, per sapere cosa mi fosse successo quella notte. Nessuno mi aveva ancora detto nulla sul periodo tra la mia perdita di sensi, o forse di lucidità, e il ricovero in quella clinica; solo racconti appena abbozzati, un paio di cenni al fatto che ero svenuto e mi ero ferito. Il resto l'avrei dovuto ricostruire io stesso, coi frammenti che potevo raccogliere da varie fonti, un passo alla volta.
Seppi così di aver distrutto a pugni lo specchio: questa era la causa delle cicatrici che ricoprivano la pelle delle mie mani. Erano graffi profondi, le dita rattoppate in più punti. Con che violenza dovevo aver colpito i vetri! Una cosa che non avrei mai potuto fare, in condizioni normali: la furia che si leggeva nei segni lasciati dalla sutura, cicatrici rossastre e lucide, testimoniava della mia completa pazzia, almeno durante quella notte. Ne ero sconvolto, disgustato.

Doveva essere stata la reazione alla vista della mia immagine bambina, la stessa che mi aveva fatto perdere ogni contatto con la realtà. Ero entrato nel bagno, avevo acceso la luce e fissato la macchia che diventava la mia infanzia. A quel punto, avevo perso me stesso, cominciando a urlare e facendo a pezzi lo specchio in cui mi era apparsa quella visione allucinante. A poco a poco raccoglievo altri ricordi di quella notte, di tutto ciò che era avvenuto prima. Dettagli che avevo rimosso dopo il mio trauma e che ora riemergevano lentamente, spinti dai miei tentativi di ricostruire la scena.
I calmanti mi salvarono forse la vita, durante quella ricerca, quando l'asciugamano si riaffacciò alla mia memoria. Era per terra, gettato lontano dallo specchio. Ma chi l'aveva tolto? Se a quel semplice pensiero non ricominciai a gridare, forse fu solo per l'effetto che le medicine avevano su di me. Quello era un particolare orrendo, che la mia mente aveva forse tentato di risparmiarmi, ma che le mie ricerche avevano fatto tornare a galla. L'asciugamano per terra, *prima* del mio ingresso.
Tremo ancora, quando mi avvicino alla domanda. Chi l'aveva tolto? Nel sogno che aveva preceduto il mio crollo, sapevo di averlo tolto io stesso: l'avevo afferrato e lasciato cadere, per guardare quello che si nascondeva al di sotto. E l'avevo visto, appena prima di svegliarmi. Ancora incerto, non ben definito come lo divenne in seguito, ma l'avevo visto e riconosciuto. La mia sagoma, di quando ero solo un bambino, di quattro o cinque anni.
Era stato un sogno? Oppure lo avevo fatto davvero? Entrare in bagno, togliere l'asciugamano dallo specchio e poi tornare nella mia stanza, forse fuggendo da quello che avevo trovato? I miei ricordi confusi mi dicevano che avevo sognato tutto, che mi ero risvegliato nel mio letto dopo un incubo, eppure non riuscivo a convincermi. La porta del bagno *era* aperta, l'asciugamano *era* per terra! Ma allora che era stato,

se non io? Ero solo in casa. O almeno credo...
Quei dubbi mi tormentavano, ancora più forti degli psicofarmaci che mi facevano prendere. Avevo paura di parlarne coi medici, di raccontare loro anche quell'orrendo interrogativo. Mi avrebbero considerato un pazzo completo? Di certo non erano in grado di aiutarmi, se non cancellando quei pensieri con nuove medicine. Ma io volevo capire! Erano così tante le cose che non sapevo, enigmi che si nascondevano nella mia follia, o nella realtà su cui si reggeva.
Neppure in seguito trovai una spiegazione. Durante il giorno cercavo sempre di pensare che fosse stato solo un sogno, ma di notte ogni mia convinzione scompariva e riemergeva il terrore di aver compiuto quelle azioni, come un sonnambulo, senza essermene reso conto a livello conscio. Ma non credo di poter mai raggiungere la verità. In fondo, ha cominciato a perdere ogni importanza, da quando sono stato dimesso. Ben altri orrori mi aspettavano, nonostante il mio esaurimento nervoso fosse ritenuto già “guarito”. E se non è follia, questo significa che è la realtà, una realtà da incubo.
Nemmeno il ricovero fu un periodo piacevole, dopotutto. Le allucinazioni erano lontane, è vero, ma solo per mezzo dei farmaci. In qualche strano modo, sentivo che tutto quel mondo di pazzia era là fuori, ad attendermi, pronto ad affondare di nuovo dentro di me i suoi artigli, non appena fossi uscito allo scoperto. Odiavo quelle pareti bianche, l'ago della flebo nel braccio e le pillole che ogni giorno le infermiere posavano sul mio comodino, ma ne avevo bisogno, se volevo riposare.
Soltanto in una occasione credetti di vedere qualcosa, anche nella clinica. Fu solo un lampo, che mi attraversò la mente in un momento di riposo, ma mi lasciò un brivido per il resto della giornata. Ero in piedi di fronte a una finestra chiusa, affacciata sul giardinetto interno: lo sguardo perso nel vuoto, non osservavo nulla, limitandomi a

riempire i miei occhi col paesaggio così rilassante. Credo che fosse primavera, forse appena ai suoi inizi.
Per un istante qualcosa si mosse ai margini del mio campo visivo: colsi soltanto un fugace colore bianco, che scomparve subito, molto prima di poter girare la testa per metterlo a fuoco. Non sono nemmeno sicuro che fosse reale: nelle condizioni in cui mi trovavo, infatti, era molto facile avere di quelle illusioni, o forse allucinazioni, tanto più se si trattava di una leggerissima impressione colta soltanto con la coda dell'occhio. In un altro momento non ci avrei neppure fatto caso, con tutta probabilità: l'avrei semplicemente ignorata, dimenticandomene in un attimo. In quella circostanza, invece, bastò quel colore bianco a rovinarmi un'intera giornata, col veleno dei miei ricordi.
Niente altro. Furono mesi di riposo, in cui riuscii a rimettermi in forze, almeno superficialmente. Al mio interno mi sentivo ancora fragile, insicuro, ma il volto non aveva più quel suo pallore alieno, lo sguardo fisso e perso nel vuoto aveva lasciato il posto a una scintilla di vita e di attenzione, che di giorno in giorno sembrava rafforzarsi. Mi ridussero molto gradualmente le dosi dei medicinali, per non esagerare con l'ottimismo. In parte questa cosa mi faceva felice, perché non vedevo l'ora di liberarmi da quella assurda dipendenza; dall'altro lato, però, temevo le possibili conseguenze. Non era il pensiero di eventuali crisi di astinenza, ma qualcosa di peggiore: ritrovarmi indifeso di fronte al ritorno degli incubi, dell'orrore che mi aveva fatto precipitare in quel posto.
Non successe nulla, almeno durante il ricovero. Tutto si svolse nel migliore dei modi, senza alcun problema, e io stesso cominciavo a convincermi davvero di aver sognato tutto, che era stata solo una mia allucinazione, un “grave esaurimento nervoso”, come mi ripetevano i medici. Avrei avuto poi tutto il tempo per ricredermi, per maledire le loro diagnosi e la loro incapacità di capire, il loro ostinato rifiuto verso

tutto ciò che non era rigidamente razionale e logico.
Lo stesso atteggiamento che una volta avevo anch'io nei confronti del mondo.
Mi dimisero all'inizio dell'estate, in un giorno caldo e umido di giugno. Respirando per la prima volta all'aria aperta, dopo i mesi rinchiuso in quelle stanze bianche e asettiche, mi sentivo rinato, pronto per ricominciare a vivere, il più lontano possibile dagli orrori del passato. Avevo già chiesto a un mio amico e collega di trovarmi un nuovo appartamento, molto più piccolo del mio precedente alloggio, in un altro quartiere: non volevo neppure rimettere piede in quel luogo, anche a costo di accettare un ambiente più povero e scomodo, o anche rumoroso. Per fortuna era già tutto sistemato, quando uscii dalla clinica. Una settimana prima avevano finito il trasloco e la casa vecchia era già stata venduta, tutto svolto a regola d'arte.
Lo ringraziai di cuore per il suo aiuto: non avevo parenti in città ed egli era la sola persona di cui mi potessi fidare. Gli avevo raccontato anche quello che mi era successo, almeno tutto ciò che potevo raccontare: non gli aspetti più folli e allucinati, perché neppure io li sapevo distinguere dai sogni, ma il resto sì, inclusi i miei ricordi di quella notte terribile. Aveva capito subito le ragioni per cui io non volevo più tornare in quel posto e si era impegnato al massimo per aiutarmi, occupandosi in prima persona della ricerca di un nuovo alloggio e della vendita del vecchio. Fece anche del suo meglio per rimanermi vicino, quando ebbe inizio la seconda fase del mio orrore: ma quella non era una battaglia alla sua portata. Né alla mia, dopotutto.
Il giorno in cui fui dimesso, andai ospite a casa sua, per quella notte. Era pomeriggio e ancora non me la sentivo di affrontare la nuova casa, non a quell'ora. Preferii aspettare il mattino successivo, per vederla

nella piena luce del sole: nonostante tutte le terapie, mi era rimasta una paura insensata del buio, proprio come quella di un bambino. Anche essa si sarebbe attenuata, nel primo periodo, il più tranquillo che avessi conosciuto da mesi.

L'appartamento nuovo mi fece un'ottima impressione. Più modesto della vecchia casa, si trovava in un'ottima posizione, una tranquilla zona residenziale che dava un senso di sicurezza e di protezione. Proprio quello che mi ci voleva, dopo le terribili esperienze avute di recente. Tutte le mie cose erano state sistemate al meglio, seguendo quelle mie manie che il mio amico conosceva ormai così bene. Ciò che mi rassicurò di più, però, fu un altro dettaglio: proprio come avevo chiesto io, in tutta la casa non c'era un solo specchio. La parete del bagno, sopra il lavandino, era vuota, perfettamente liscia e vuota: fu la prima cosa che volli controllare.

I medici la giudicavano una fissazione maniacale, quella mia ostilità nei confronti degli specchi. In ospedale mi avevano assecondato, per tenermi tranquillo, ma insistevano a dire che avrei dovuto superare la mia fobia, presto o tardi: altrimenti, avrei di certo avuto un nuovo esaurimento. Non so se avessero ragione o meno. Forse per me sarebbe stato davvero un bene riuscire a liberarmi di ogni residua scoria di quel periodo, ma ne avevo paura. Nessuno mi aveva potuto assicurare che quella folle esperienza era stata solamente un'allucinazione. Era l'opinione di tutti i medici, ma non la mia. Avevo vissuto troppo da vicino quell'incubo. Non potevo dimenticare, così come non avrei mai più potuto cancellare le cicatrici sulle mie mani.

Si potrebbe discutere a lungo su ciò che mi successe in seguito, l'orribile ricaduta che mi ha portato a questo punto. Vorrei poter credere anch'io che sia stata solo pazzia, che la mia mente abbia ceduto e che tutto quello che sento, in realtà, non esista. Eppure non ci riesco, perché io lo *vivo*, lo vivo e mi perseguita, come forse è

successo già a molti altri dei miei avi. Ma c'è ancora un po' di tempo, prima di affrontare questo problema: un periodo tranquillo e *normale* che precedette il nuovo orrore, rendendolo per contrasto ancora più terribile e devastante.

Per il resto dell'estate non ebbi problemi. Mi stavo reinserendo a poco a poco nella vita quotidiana: avevo ripreso a lavorare, anche se solo a mezzo servizio, e stavo concludendo l'ultima fase della mia terapia. Fu una vera liberazione quando potei chiudere anche con quei farmaci, verso la fine di agosto. Mi sentivo rinato, persino i ricordi degli incubi passati si affievolivano nella memoria e non tremavo più ogni volta che entravo in bagno.

Gli specchi rimasero un tabù, per me: andavo sempre dal barbiere a farmi radere e anche in quelle occasioni tenevo gli occhi chiusi per tutto il tempo, cercando in ogni modo di non vedere nemmeno per un istante il mio riflesso. Immagino che mi ritenessero un po' eccentrico, per non dire di peggio, ma era un modesto prezzo da pagare, se bastava a garantirmi una vita tranquilla. Nella mia fissazione, guardavo sempre di fronte a me, quando passavo davanti a un negozio: anche le vetrine erano un pericolo, potevano sempre mostrarmi la mia immagine nel loro vetro lucido. Alla fine non ci facevo neppure più caso, erano gesti del tutto naturali, inconsci. Smisi di preoccuparmene.

Se le cose fossero rimaste così, la mia sarebbe stata una vita normale, come quella di moltissime persone. Avevo una piccola ossessione compulsiva in più rispetto al passato, ma in fondo era un problema comune a tanti altri. Agli inizi di ottobre, però, ci furono i primi cambiamenti. Forse mi sarei dovuto aspettare qualcosa del genere, dopotutto, ma la lunga calma dell'estate mi aveva fatto abbassare la guardia: non ero preparato a un ritorno dell'incubo.

Ricordo perfettamente il giorno in cui il terrore si abbatté di nuovo

sulla mia vita, spingendomi sulla soglia di un secondo, più violento esaurimento nervoso. O forse la dovrei chiamare pazzia, se non oso ancora riconoscerla per quello che è veramente. Realtà? È soprattutto quest'ultima ipotesi a spaventarmi, anche ora che non avrebbe più senso la paura, perché so tutto ciò che si nascondeva dietro a quegli avvenimenti. Eppure resta sempre quella piccola parte di me, disperata, che continua a illudersi che sia solo una follia, una complessa, assurda forma di alienazione.

Era il sei di ottobre, di notte. Per la prima volta dopo mesi, rividi la macchia. Fu solo un sogno, per mia fortuna, ma mi apparve quello specchio, lo stesso che avevo frantumato a pugni in un momento di cieco delirio. Sul suo vetro, immerso nel buio, si muoveva quella sagoma biancastra e lucente, continuando a cambiare forma sotto ai miei occhi. Quel caleidoscopio di immagini si interruppe di colpo, lasciando di fronte a me una figura che io conoscevo fin troppo bene. Me stesso. Dapprima rividi la mia infanzia, poi cominciai a crescere, lentamente, come in un filmato: da bambino divenni ragazzo, adolescente, giovane, adulto. Alla fine, stavo osservando il mio volto di adesso.

Ma l'incubo non si concluse a quel punto. Dopo aver raggiunto il presente, le trasformazioni della macchia continuarono, proiettandomi verso un futuro che io non osavo guardare. La mia immagine cominciava ad avvizzire, a poco a poco, mostrando i segni del tempo che si andavano allargando su di essa. Piccole rughe comparivano attorno agli occhi, una dopo l'altra; la pelle delle guance si rilassava, si ispessiva. I capelli si diradavano a poco a poco. E poi... L'orrore che provai in quel momento, di fronte alla mutazione finale della mia immagine, è qualcosa che neppure ora riesco a concepire o ad esprimere in parole. Fu troppo, almeno per me.

Mi svegliai di colpo, la bocca spalancata come per gridare, ma la mia

gola era paralizzata, non ne usciva alcun suono. Rimasi a boccheggiare nelle tenebre, la mente che rifiutava di afferrare la realtà, ancora persa nelle visioni empie e angoscianti del sogno. Poi, a poco a poco, il mondo reale si aprì una strada nella mia coscienza, fino a ricondurmi alla ragione. Allora me ne accorsi.

Credevo di essere balzato a sedere nel letto, dopo il mio risveglio così traumatico: la schiena dritta, la testa chinata verso il basso, come mi era successo già in passato di ritrovarmi dopo un incubo. Non era così. Immerso nel buio, impiegai qualche secondo in più per fare mente locale e registrare le sensazioni trasmesse dal resto del corpo. La schiena era dritta, ma posava contro qualcosa. Ero seduto, ma non certo nel mio letto. Avevo freddo. Le mie mani sentivano una distesa dura sotto di me, liscia e gelida. Per un attimo, il terrore mi sconvolse di nuovo, come in sogno. Dov'ero?

Mi alzai in piedi, con cautela, scosso da brividi violenti. Riconobbi quella superficie come un muro, quello a cui era accostata la mia schiena, al risveglio improvviso. Mi accartocciai contro di esso, gli occhi spalancati nelle tenebre. Con la paura folle di quello che avrei potuto trovare, lasciai scorrere una mia mano lungo la parete, nella speranza di sentire qualcosa, qualunque cosa, che mi potesse aiutare ad aggrapparmi alla realtà concreta, anche solo un semplice interruttore, un oggetto banale ma *vero*. Era terribile il pensiero di quello che forse rischiavo di vedere, illuminando quel luogo, ma il buio mi avrebbe fatto impazzire del tutto, continuando così. Sentivo già la mente tremare, come se non riuscisse a tenersi salda al proprio posto.

Alla fine lo trovai. Quel tasto sotto le mie dita mi riportò almeno in parte alla realtà: mi parlava di un mondo sicuro, fatto dall'uomo e per l'uomo, un mondo che potevo controllare e che non aveva nulla di irrazionale o di folle. Stringendo i denti per non urlare, lo premetti. La

luce mi avvolse, come una benedizione. Mi guardai attorno. Ero in bagno, schiacciato contro il muro accanto alla porta spalancata. Girando leggermente la testa, avrei visto il lavandino e la parete senza specchio.
Mi lasciai cadere a terra, le gambe che cedevano. Respirando a fondo, cercai di non svenire: avevo gli occhi appannati di una nebbia bianca, mille luci che mi vorticavano davanti, come in un vago, spettrale caleidoscopio. Rimasi per qualche minuto sul pavimento, al freddo, prima di raccogliere forze a sufficienza per alzarmi di nuovo. Era terribile. Non solo il fatto di essermi svegliato in bagno, dopo quell'incubo, ma anche le possibili ipotesi che tutto ciò mi suggeriva. Mi rifiutai a lungo di accettare come vere le cose che mi vennero allora alla mente, al solo ricordo del passato: se lo avessi fatto, probabilmente ne sarei impazzito del tutto, o forse mi sarei ucciso.
In quel momento, cercai di non pensare a nulla. Lentamente, senza staccarmi troppo dalla parete, mi incamminai barcollando verso la mia stanza. Richiusi la porta alle mie spalle e mi seppellii sfinito nell'abbraccio caldo e rassicurante delle coperte, con la lampada accesa sul comodino. Non riuscii più a dormire, per quella notte: tremavo, a occhi sbarrati, terrorizzato dall'incubo e dal risveglio.
Quando ebbi recuperato un minimo di calma e di lucidità, cominciai a riflettere su quanto mi era accaduto. Il sogno, orrendo, che aveva resuscitato paure nascoste da mesi, e poi il risveglio in bagno, sul pavimento. Ero sonnambulo? In passato non avevo mai sofferto di questi problemi, mai nessun disturbo del sonno. In certi periodi dell'anno ero più soggetto all'insonnia, d'accordo, ma niente di più. E ora, proprio in una circostanza del genere, dopo quel che avevo passato...
Ancor più del sonnambulismo, però, mi preoccupava il luogo in cui mi ero svegliato. Il bagno. Ma perché? L'avrei capito se io fossi rimasto

ad abitare nella vecchia casa: proprio lì erano cominciati tutti i miei problemi, dallo specchio posto sopra il lavandino. Nel nuovo appartamento, però, non c'era alcuno specchio nel bagno. Era stato un puro e semplice caso, oppure un misterioso impulso mi aveva attirato là? Ripensavo al sogno, alla macchia che mi mostrava il mio volto.

Non volevo ricordare il modo in cui era finito, con quell'ultima, empia visione che aveva rischiato di distruggermi. I miei nervi erano ancora scossi, al solo pensiero di quanto avevo visto: ed era solo un incubo, non un fatto reale. Forse tutto dipendeva proprio da ciò. Avevo sognato la macchia nello specchio e il mio inconscio, per questo, mi aveva guidato fino al bagno, cioè il luogo a cui abbinavo istintivamente quella follia. Era una spiegazione logica, ma già troppe volte la mia logica aveva rivelato tutti i suoi limiti. Come avrei potuto fidarmene ora, dopo quello che era successo? Come avrei potuto essere certo di non ingannarmi anche in quel caso?

Non potevo, ma era l'unica soluzione per non crollare di nuovo, quella stessa notte. Accettare quel ragionamento e non ascoltare i sussurri della mia fantasia, o forse della mia pazzia residua. Non avrei risolto nulla, se ne avessi discusso di nuovo coi medici: non mi credevano, per loro si trattava soltanto di un prodotto della mia mente, una conseguenza del mio esaurimento nervoso. Macchie e incubi non avevano realtà: era solo autosuggestione. Chissà se chiamerebbero “autosuggestione” anche quello che vivo ora? Sicuramente: risolverebbero tutto con qualche nuovo farmaco, senza tante preoccupazioni, senza troppe domande.

Ero ancora immerso nei miei mille, assurdi pensieri, quando l'alba mi colse.

6

Il ricordo di quel che mi era avvenuto durante la notte mi perseguitò per il resto della giornata. Non potevo fare a meno di chiedermi in continuazione se tutto ciò sarebbe rimasto un fatto isolato, o se si sarebbe ripetuto. Il tramonto mi spaventava, sentivo l'avvicinarsi della notte e, con essa, il ritorno dei sogni. La semplice possibilità di vedere ancora quel volto nello specchio, anche se non era altro che un incubo, metteva a dura prova i miei nervi. Forse non sarei riuscito a resistere.
Quella sera l'agitazione si fece più forte. Ancora una volta, come già mesi prima, mi ritrovavo sul divano, a leggere, con la musica in sottofondo, per allontanare il silenzio. Mi opprimeva. Era tutto molto più folle, adesso: se in precedenza il mio terrore aveva avuto almeno un oggetto reale come punto di riferimento, quello specchio, adesso era proiettato interamente su qualcosa di inconsistente e assurdo come un sogno. Temevo che la mia condizione mentale fosse peggiorata.
Il mio orrore sarebbe stato molto più grande la mattina seguente. Feci molta fatica a prendere sonno, scosso com'ero dalle mie paure. L'ultima volta che guardai l'orologio, a quanto ricordo, segnava le due e ventiquattro minuti. Credo di essermi addormentato, a quel punto: la cosa che vidi, poco dopo, faceva già parte del mio incubo.
Tutto come la notte precedente. Ero al buio, di fronte allo specchio del

mio vecchio bagno, e fissavo la macchia bianca e luminosa. Ruotava davanti ai miei occhi, mentre la sua forma si faceva sempre più nitida e definita. La mia immagine. E di nuovo potevo seguire la mia crescita, come in un'empia caricatura. Quando poi raggiunse la mia età attuale, tutto quel mondo onirico cominciò a sbiadire, a perdere consistenza, come se io stessi lottando per svegliarmi. Cosa molto probabile, del resto: avrei fatto qualunque cosa pur di non vedere ancora una volta quell'orribile maschera, con cui si sarebbe conclusa la pantomima allucinante e spettrale sul vetro.

Inutilmente. Per quanto sfocata e sfilacciata, mi apparve di nuovo in tutta la sua profetica minaccia. A quel punto mi svegliai, con un grido soffocato in gola. Ero nel bagno, seduto con la schiena contro il muro. Feci molto più in fretta a rendermene conto, preparato com'ero dagli avvenimenti della notte prima. Inconsciamente, sapevo già che sarebbe andata così, ma non bastava a calmarmi. Il mio corpo tremava, di freddo e di paura. Il buio mi stringeva da ogni lato, davanti ai miei occhi parevano luccicare ancora le immagini dell'incubo. Era solo un'illusione, mi dicevo.

Allungai un braccio verso l'interruttore, per accendere la luce. Ebbi così la conferma che la scena si era ripetuta nei minimi dettagli: sedevo proprio nello stesso punto della volta prima. Soffocando un gesto di orrore, alzai lo sguardo verso la parete di fronte, sopra il lavandino. Solo le piastrelle lucide mi risposero, il loro volto mai così tranquillizzante. Per un attimo avevo temuto di trovarmi davanti a uno specchio o, ancora peggio, alla mia immagine come appariva alla fine dei mutamenti.

Con un sospiro mi rimisi in piedi, sempre appoggiato al muro. La mia sola consolazione era il fatto di ritrovarmi in un luogo perfettamente normale, privo di minacce. Erano un'esperienza orribile, il sogno e quell'inquietante sonnambulismo, ma almeno mi sentivo al sicuro da

ogni altro pericolo concreto: non c'erano macchie che potessi vedere anche da sveglio, anche nel mondo reale. Bastava trovare una soluzione per i miei problemi di sonno, tutto qui. Il resto, in fondo, non era altro che un ultimo residuo della mia malattia nervosa, forse un semplice riflusso del trauma subito.

In quei giorni pensavo ancora che fosse tutto così facile, mi *illudevo* che potesse essere tutto così facile. Forse, però, sapevo già la verità, almeno a un livello inconscio. Prima della fine dell'inverno, in ogni caso, avrei avuto l'opportunità di scoprirla, in un modo che avrebbe spazzato via, una volta per tutte, ogni concreto appiglio. Per quella notte, però, mi trascinai di nuovo nella mia camera, strisciando con una mano posata contro il muro, per darmi insieme sostegno e sicurezza. Ne avevo bisogno, in quel momento, ma ne avrei avuto ancora più bisogno in seguito.

Attesi l'alba sveglio nel mio letto, senza riuscire a ritrovare il sonno perduto. Mi sentivo sempre più stanco, proprio come mi era successo prima dell'esaurimento nervoso. Temevo che tutto si potesse ripetere, identico, come in una condanna. Se non altro, mi dissi con un sussulto d'ironia, adesso non c'erano più specchi da frantumare a pugni: tanto di guadagnato per le mie mani. Cercavo di riderci sopra, ma non ne avevo la forza. La paura mi prendeva sempre di più, coi suoi freddi tentacoli. Mi tirai le coperte sopra la testa, in un gesto infantile di autodifesa.

Tutto questo si ripeté invariato per un mese intero. Alla fine, stremato dalle troppe notti insonni, mi decisi a cercare aiuto, prima che i miei nervi potessero crollare nuovamente. Avevo pensato persino di rivolgermi di nuovo ai medici che già mi avevano avuto in cura, ma l'idea di essere imbottito con altri psicofarmaci non mi attirava molto. L'avrei tenuta come ultima risorsa. Prima, avevo scelto di tentare con una clinica specializzata in malattie del sonno. Dopotutto, m'illudevo

che fosse proprio questo il mio problema: il sonnambulismo e la successiva insonnia. Volevo lasciarne fuori i sogni, sperando che si sarebbero risolti da soli, col tempo.
Fin dalla prima visita, mi resi conto che sarebbe stata solo una perdita di tempo. Il loro approccio non era molto diverso da quello dei medici che già conoscevo: nessuno voleva anche solo prendere in considerazione la possibilità che qualcosa sfuggisse alle loro categorie. Il loro obiettivo era solo quello di inserirmi nell'apposita casella. Il resto non aveva importanza. Non mi videro più.
Provai allora con dei normali sonniferi, sperando che mi potessero garantire una notte di riposo nel mio letto. Ero stanco di svegliarmi in bagno, dopo un paio d'ore, per poi non addormentarmi più. Ero quasi pronto ad accettare qualsiasi compromesso, pur di evitare quelle camminate notturne. La soluzione offerta dai sonniferi, in fondo, non era poi così lontana da quella degli psicofarmaci, ma la sfiducia che ormai provavo verso tutti i medici mi impediva di ritornare alla clinica. Non volevo che fossero di nuovo altri a risolvere i miei problemi. Così caddi nella trappola.
Andò tutto bene, almeno per i primi giorni. Potevo dormire tutta la notte, senza essere perseguitato dai miei soliti sogni. Persino gli attacchi di sonnambulismo parevano terminati. Il prezzo da pagare, però, si rivelò troppo alto. Nonostante le ore di sonno, al mattino cominciai a svegliarmi con un tremendo mal di testa. Mi sentivo intontito per il resto della giornata, il mio cervello sembrava avvolto nell'ovatta e le mie mani avevano qualche lieve problema di sensibilità. Non so che tipo di effetto collaterale fosse, ma mi resi conto molto presto che non me lo potevo permettere. Quello che guadagnavo dormendo, lo perdevo poi con l'intorpidimento che mi perseguitava da sveglio. Mi ero perduto in un altro vicolo cieco, proprio come coi farmaci dell'ospedale.

Dovetti così rinunciare anche ai sonniferi, senza troppo rammarico. Nelle ultime due notti, verso la fine di novembre, la loro efficacia era già molto ridotta: i primi sogni cominciavano a trapelare, buî e spaventosi come li ricordavo. Non arrivavano mai fino alla fine, al volto deformato nello specchio, ma erano sufficienti a scuotere i miei nervi, rovinandomi il resto del riposo. Dopo aver abbandonato il rimedio medicinale, sarei stato costretto a cavarmela con mezzi di fortuna.

L'orrore più grande era proprio il sonnambulismo. Svegliarmi sul pavimento del bagno, immerso nelle tenebre, dopo quegli incubi orrendi: non ce l'avrei fatta a sopportarlo ancora per molto. Mi accadde subito, la prima notte dopo aver smesso coi farmaci. Tutto come avevo già visto fin troppe volte, con la stessa conclusione. Mentre tornavo incespicando verso la mia stanza, infreddolito e spaventato, mi chiedevo come avrei potuto fare per evitarlo, in futuro. Soltanto adesso so che non è mai esistito un modo per evitarlo, ma in quel periodo continuavo a lottare.

Provai allora a chiudermi a chiave dentro la camera, con la speranza che questo sarebbe servito a trattenermi. Andò così, almeno all'inizio. La notte seguente mi svegliai inginocchiato davanti alla porta, le mani premute contro il legno. Urlavo, senza averne alcun motivo apparente. Ciò che più mi sconvolse, però, furono i sentimenti che avvertivo: non gridavo per l'orrore, come mi sarei potuto aspettare, ma per una specie di rabbia, di frustrazione. Già dalla seconda volta, invece, non fui così fortunato. In un qualche modo incomprensibile, persino da sonnambulo ero riuscito ad aprire la mia porta: ero sul pavimento del bagno, terrorizzato ma non arrabbiato.

Nello stesso tempo, anche i miei sogni subirono qualche modifica. L'ultima notte, infatti, non avevo visto solamente la solita macchia che diveniva il mio volto. Sullo sfondo dello specchio, infatti, più piccole

e distanti, c'erano anche delle luci bianche, forse altre macchie, che si muovevano e si agitavano, quasi come se stessero cercando di dirmi qualcosa, oppure di cambiare aspetto, come già la più grande. Era sempre più angosciante. Se potevo almeno accettare la presenza della prima follia, quella cosa indistinta che a poco a poco si mutava per assumere i miei lineamenti, non riuscivo a comprendere il significato delle altre sagome sullo sfondo.

Per un attimo mi chiesi se non ci fossero altre persone nella mia stessa situazione, altri uomini condannati a vivere un incubo ogni notte, un incubo identico al mio. Forse quelle macchie lontane erano proprio come quella che conoscevo io: ognuna assumeva l'aspetto di un uomo, per chissà quale fine. Era un pensiero orribile, quasi paranoico, eppure mi sembrava logico, plausibile. Quasi me lo auguravo: la possibilità di condividere quella follia con altra gente, almeno, mi faceva sentire meglio, mi rassicurava, anche se solo in minima parte. Fu questa idea ad aprirmi, in seguito, nuovi orizzonti d'indagine. Per certi versi, mi mise sulla strada giusta per comprendere quanto mi stava accadendo, anche se la realtà era ben diversa dalla mia ipotesi: avrei dovuto guardare in profondità, non in piano. Questo avrebbe cambiato le cose. Il resto poi lo fecero i sogni.

Alla fine di novembre mi sentivo sconfitto. Non ero riuscito a fare nulla per risolvere tutti i miei problemi. Gli incubi continuavano ogni notte, sempre più terribili, e lo stesso per il sonnambulismo: ormai era un'abitudine lo svegliarmi in bagno, per poi ritornare in camera appoggiandomi al muro. Non mi spaventava neppure più: è tremendo come sia facile adattarsi anche alle cose più folli. In quel periodo, avevo preso in considerazione anche la possibilità di legarmi al letto, per evitare i giri notturni, ma qualcosa me lo impedì. Sarebbe stato un rimedio estremo, certo, e molto probabilmente inutile; non avevo avuto molti problemi ad aprire una porta chiusa a chiave: avrei fatto lo

stesso anche con qualche nodo. Ma non era solo questo. Una parte di me, me ne accorsi con orrore, aveva *paura* di ricorrere a un sistema del genere. Sentivo che era meno pericoloso per tutti continuare col sonnambulismo. Non riuscivo a spiegarmelo, ma era ciò che io provavo.

Non osai confidare a nessuno questi pensieri. Perché avrebbe dovuto essere rischioso interrompere quelle camminate notturne? Cosa c'era di tanto importante nello svegliarmi in bagno, davanti a un lavandino? O davanti alla parete sopra il lavandino? Quell'ultima domanda mi mise i brividi. Cercai di nuovo di rifugiarmi nella mia razionalità, per allontanarmi dalle sensazioni più malate che mi salivano dall'inconscio. Rifiutai semplicemente di dare forma a quell'orribile possibilità. Era troppo, per me. Eppure, meno di due mesi più tardi, sarei stato costretto a fronteggiarla.

Prima di quel momento, però, ci furono dei progressi nella situazione. I sogni mi avevano offerto un appiglio, qualcosa che forse mi avrebbe consentito di comprendere la natura della macchia, il suo legame con me e con il mio passato. Una notte, tra le apparizioni sullo sfondo, mi parve di cogliere una sagoma familiare. Dopo il mio risveglio, sentii che quell'impressione era rimasta impigliata nella memoria, molto più di tutte le altre cose che vedevo nell'incubo. Continuai a rifletterci fino all'alba, per cercare un qualsiasi collegamento con me. L'avevo già vista, ne ero certo: l'avevo vista nella realtà, forse molti anni prima, ma non riuscivo a ricordare dove.

Era una delle macchie più piccole, che si muovevano in lontananza, ma per un momento mi aveva mostrato una fisionomia familiare. Proprio nell'istante in cui, in primo piano, appariva il mio volto di bambino, la prima fase delle trasformazioni allucinanti del sogno. C'era un significato in tutto ciò? Forse quella figura faceva parte della mia infanzia? Non lo sapevo, non riuscivo a metterla a fuoco. Al

risveglio mi restava solo la sensazione vaga di un legame, nulla di abbastanza preciso per essere un indizio valido. Ma era la sola cosa su cui potessi lavorare.
Cominciò allora una nuova fase della mia personale lotta contro gli incubi e la loro follia. Di notte vivevo con la massima attenzione le immagini che mi apparivano; di giorno mi dedicavo a ricerche sulla mia famiglia e sul mio passato, nel tentativo di identificare quella visione. Non so quante foto passai in rassegna, durante quei giorni: albi che non ricordavo più neppure di avere, sepolti sotto strati di ciarpame che nessuno toccava da anni. Alcune cose le trovai nel mio appartamento, stipate nel ripostiglio al momento del trasloco; per altre dovetti fare visita a parenti che abitavano nella mia regione d'origine, dove non mettevo più piede dai tempi della scuola. Evitavo le loro domande più curiose, con la scusa di voler fare ricerche per motivi non ben precisati.
Rividi volti ingialliti di persone dimenticate, che mi parlavano di anni scivolati fuori dalla mia memoria. Lì in mezzo doveva esserci anche quella figura che mi appariva nei sogni, eppure non la riuscivo ancora a trovare. C'erano fotografie che sembravano accendere vaghi ricordi, ma nulla che fosse proprio quello che cercavo. Eppure sentivo che doveva essere lì, nascosta da qualche parte nel mio passato più lontano. Fosse stata anche solo una suggestione priva di senso, *dovevo* scoprire chi fosse quella persona. L'idea mi ossessionava quasi quanto il sogno stesso.
La riconobbi, alla fine. Una sagoma identica a quella che io vedevo di notte, identica anche nella posizione che assumeva in quella fotografia. C'ero io, bambino, di quattro o cinque anni al massimo. Dietro di me, in piedi con una mano sulla mia spalla, la figura che appariva nel mio incubo, fra le macchie turbinanti dello sfondo. Mio nonno.

Rimasi a lungo seduto in poltrona, con la foto in mano, a fissarla con occhi vuoti. Non riuscivo a capire. C'era qualcosa di sbagliato in tutto ciò, qualcosa di orribile, eppure sentivo che era proprio lui la misteriosa presenza che vedevo. Il pensiero di avere davanti a me un brandello del sogno, un brandello reale, concreto, mi lasciava un profondo disagio. Ma era già un punto di partenza: meglio del vuoto di prima, delle follie allucinanti che possedevo. Questo lo potevo toccare.

Cercavo nella mia memoria qualsiasi cosa potesse aiutarmi a comprendere meglio. Ricordavo ben poco di mio nonno. Era morto quando io ero ancora molto piccolo: lo avevo incontrato raramente, ma non sapevo bene il perché. Forse abitava lontano da noi, forse c'era qualche altro problema coi miei genitori. Era tutto nebuloso, troppi anni mi separavano da quel periodo. Eppure doveva esserci qualcosa, che aveva impressionato così tanto la mia mente di bambino, al punto da farmi sognare la sua immagine, l'immagine di quella foto, in una circostanza così folle. Era la prima volta, almeno per quanto io ricordassi, che lo sognavo: doveva esserci un motivo preciso.

Non avevo più parenti abbastanza stretti con cui poterne discutere, a cui chiedere informazioni. La mia memoria era la sola fonte a mia disposizione: una fonte inaffidabile e incerta, che non avrebbe potuto soddisfare il mio bisogno di sapere. Gli incubi si ripetevano regolarmente, aggiungendo una nota d'urgenza alla mia ricerca. Mi sentivo sempre più stanco, sempre più consumato da quelle notti insonni, i risvegli traumatici sul pavimento, le terribili visioni che dovevo sostenere in sogno.

Non avrei retto ancora troppo a lungo: i miei nervi erano vicini al limite.

Decisi allora per una mossa della disperazione. Tornai per qualche giorno nella mia città natale, quel piccolo borgo sulle colline ai piedi

dei monti, dove era vissuto anche mio nonno, e cominciai a cercare informazioni sul suo conto tra tutte quelle persone che potevano averlo conosciuto. Non mi fu troppo difficile ottenere copie dei documenti, assieme a qualche chiacchiera tra la gente: ero suo nipote e in molti si ricordavano ancora della mia famiglia, tristemente famosa in quel piccolo centro di campagna, anche se i miei genitori se n'erano andati decenni prima. Non sarebbe stato facile, però, separare la verità dalle solite esagerazioni che nascono in questi casi.

Fu una vera sorpresa per me scoprire che circolavano voci del genere sui miei parenti. Alcune cose le conoscevo già, anche se non mi sarei aspettato le spiegazioni fantasiose che ne diedero i vecchi del paese. Altre, però, mi giunsero del tutto inaspettate e, per quanto inverosimili, mi fecero venire i brividi. La cecità, così diffusa tra i maschi della mia famiglia, era facilmente spiegabile in termini scientifici e razionali: un difetto congenito al nervo ottico, per esempio, o una debolezza ereditaria, che si aggravava con gli anni. Io stesso me ne ero preoccupato, quando avevo cominciato a vedere la macchia sullo specchio, tanto da sottopormi a una visita specialistica.

Eppure era sorprendente cosa potessero inventarsi quelle persone. Storie vaghe di maledizioni, di gente che rinunciava spontaneamente alla vista, per sfuggire a una qualche minaccia, oppure per mettersi al servizio di qualcosa. Non era facile restare serio, mentre ascoltavo racconti simili, fatti da vecchi che sembravano essere convinti di quanto dicevano. Non ho mai creduto a certe fandonie e ancora non ci credo, nonostante tutto ciò che ho visto negli ultimi mesi. O almeno, non nei termini in cui le presentarono. Le maledizioni sono solo un'invenzione di persone ignoranti, che non sanno come spiegare le cose che non capiscono. Forse la mia non è poi una maledizione.

Dovetti setacciare a lungo queste storie, prima di trovare qualcosa che potesse somigliare alla verità. Due dati, in particolare, riconobbi come

autentici, soprattutto grazie alle copie di documenti che ottenni: la cecità di mio nonno, che lo aveva colpito verso i cinquant'anni, e la sua morte, del tutto improvvisa, avvenuta per cause mai davvero chiarite. Osservando di nuovo la foto che avevo con me, capii che quella doveva essere stata veramente una delle sue ultime immagini da vivo. Forse è proprio per questo che mi è rimasta così impressa, tanto da ritornare, dopo molto tempo, a popolare un sogno folle come quello che mi perseguitava. Forse l'avevo visto per l'ultima volta.
Mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più su di lui, sulla sua vita e sui veri motivi della sua morte, ma non ottenni che voci senza senso. Una sola cosa mi colpì a fondo, risvegliando dei ricordi che credevo di avere perduto. La sua presunta pazzia. Erano tutti concordi su questo punto: mio nonno non era molto a posto con la testa, come mi disse uno di loro con un buffo eufemismo. Alcuni lo consideravano solo un tipo un po' strambo, per altri invece era matto da legare. Un vecchio, che era nato e cresciuto in una cascina vicino alla sua, mi raccontò addirittura una strana storia, secondo la quale c'era stato qualcosa che lo aveva fatto impazzire, qualcosa che vedeva prima di diventare cieco. Qualcosa nella sua casa, diceva: per questo non ci andava mai nessuno, a trovarlo.
Mi era molto difficile credere a una cosa del genere, eppure nella voce di quell'uomo così anziano, nell'espressione dei suoi occhi, c'era una convinzione tanto forte da farmi venire i brividi. O era pazzo lui, e a quell'età poteva anche essergli perdonata qualche mancanza di lucidità, oppure aveva visto e sentito davvero qualcosa di anormale. Mi feci spiegare con precisione la strada per arrivare al casale in cui aveva vissuto mio nonno, incuriosito da una traccia così concreta. Durante quella breve visita, però, non ci andai. In parte perché non ne ebbi il tempo, lontano com'era dal paese; in parte, lo devo ammettere, perché cominciava a farmi paura tutta quella storia. Era una semplice

suggestione, mi dicevo, eppure non me la sentivo proprio di verificare coi miei occhi se le cose stessero realmente così. La casa mi attirava, ma in quel periodo era ancora più forte il senso di repulsione che provavo per essa. Le cose sarebbero cambiate, in seguito.
Tutto questo mi fece ricordare alcuni episodi della mia infanzia in quel luogo. La follia del nonno poteva essere un'ottima ragione per l'ostilità che avevo sempre sentito nei suoi confronti, da parte dei miei genitori. Forse era proprio per questo che non ne avevano mai parlato molto, né durante la sua vita, né dopo la sua morte. Era una zona oscura della mia famiglia, quasi una vergogna da tener nascosta. Ma c'era dell'altro. Mi tornarono alla mente certe frasi che avevo colto da mio padre, in quei litigi fatti di sussurri che allora avvenivano spesso tra i miei genitori, quando credevano che io non li sentissi. Frasi contro mio nonno, contro un qualche pericolo legato a lui. Tutte cose che avevo dimenticato con gli anni, senza nemmeno accorgermene. Eppure, adesso sembravano acquisire un senso nuovo, inquietante. Se solo ci fosse stato ancora qualcuno con cui poterne parlare...
Mi sembrava anche di ricordare una cosa, che forse mi era capitata in quel periodo, quando il nonno era ancora vivo. Non sono mai stato certo che fosse successo davvero: in realtà, poteva anche essere un semplice sogno, una suggestione data da tutte le storie strane che mi riempivano la testa. In ogni caso, era un fatto dell'estate dei miei cinque anni, poco prima che lui morisse. La stessa epoca a cui risaliva anche la fotografia, come mi accorsi con un brivido. Ricordavo vaghe immagini del casale di campagna, dove i miei genitori non mi volevano mai portare. C'eravamo solo noi due, per chissà quale motivo: non accadeva quasi mai, in effetti, perché la mia famiglia non voleva che restassi con lui, e questo mi fa pensare che sia stato un semplice scherzo della memoria. Eravamo da soli, in quella casa così vecchia, e il nonno mi aveva mostrato qualcosa, dicendo che un giorno

sarebbe stato mio. In seguito non avrei saputo proprio dire che cosa fosse, ma so che in quel momento mi aveva spaventato. Gridai e i miei genitori arrivarono di corsa, arrabbiati.
Non ricordo altro. Un sogno, con tutta probabilità, eppure non riuscivo a liberarmi da una terribile sensazione. Adesso che so tutto, adesso che ho visto tutto, posso dire che quell'episodio fu la realtà, non una semplice invenzione della mia mente. In quei giorni, però, aggiunse solo un nuovo dubbio, una nuova incertezza alle tante che già avevo. Una domanda legata al passato.
Quel breve soggiorno non portò alcun risultato di rilievo, in campo pratico. Avevo raccolto molte notizie, questo sì, ma non sapevo quanto mi sarebbero state utili per capire qualcosa della mia situazione. Avrei avuto bisogno di riordinare il tutto, di studiarlo per bene, eliminando gli aspetti più assurdi e inventati: mi serviva tempo, tempo e riposo, ma il costante peggioramento dei miei incubi non sembrava volermi concedere né l'uno né l'altro. Ogni notte le mie visioni crescevano in orrore: non ne potevo più, i miei nervi erano sempre sull'orlo del collasso.
Registrai un grande cambiamento, durante il periodo nel paese natale della mia famiglia. I sogni si concludevano sempre con la solita immagine del mio volto, invecchiato e deforme nello specchio, ma lo sfondo si precisava sempre di più, acquisiva una sottile, empia realtà che diventava ogni notte più concreta e tangibile, vera. Al mio risveglio non ne ricordavo ancora i dettagli, per mia fortuna, ma mi restava la sensazione che fosse qualcosa di orrendo, di assolutamente folle.
Un altro grande cambiamento era dato dal mio sonnambulismo. L'idea di dormire lontano da casa, in un posto che non conoscevo, mi aveva spaventato, all'inizio. Non sapevo dove mi avrebbero potuto portare le mie camminate notturne e non me la sentivo proprio di scoprirlo a mie

spese. Non fu facile farlo capire al personale dell'albergo in cui avevo preso alloggio. Volevo che di notte mi chiudessero a chiave dall'esterno, per sicurezza, così almeno avrei avuto la certezza di non poter uscire dalla stanza. Tutti mi ripetevano che non si poteva fare, che era contro le regole, che era rischioso per la mia incolumità, in caso di incidenti, ma alla fine riuscii a convincerli, in un modo o nell'altro. In questo, almeno, non ebbi problemi insormontabili.

Ciò che cambiò, nel mio sonnambulismo, fu proprio la direzione in cui mi conducevano i miei passi. Non più verso il bagno, che in quella camera d'albergo era in una posizione completamente diversa rispetto al mio solito, ma verso un punto che mi sorprese. Ogni volta, durante la mia permanenza in quel paese, mi svegliavo dai miei incubi seduto di fronte all'armadio, posto contro la parete sud. Dapprima non capii che senso avesse tutto ciò. Che i miei spostamenti fossero diversi, trovandomi in una stanza diversa, era del tutto comprensibile. Quello che non era comprensibile, però, era il *tipo* di cambiamento che si era verificato nelle mie notti.

Perché un armadio? Cosa c'era in quel mobile, che mi potesse attirare? Fu solamente più avanti, dopo aver raccolto altre informazioni, che me ne accorsi: non era l'oggetto, ma la direzione. C'era qualcosa, verso sud, che mi chiamava durante gli incubi. Il giorno dopo, controllai tutto quello che poteva esistere di interessante da quella parte del paese, tutto ciò che avrebbe potuto avere qualche legame con me. Quello stesso pomeriggio ripartii in fretta, lasciandomi alle spalle la regione intera, con un orrore indicibile che mi soffocava la mente.

A sud dell'albergo, perduto in mezzo ai campi, c'era il casale solitario di mio nonno.

7

Ripensandoci ora, quel viaggio non fu del tutto inutile. Non avevo trovato collegamenti diretti tra i miei sogni e la figura del passato che vi appariva, eppure ero riuscito a recuperare qualche ricordo della mia infanzia, che gli anni avevano rimosso. Mi sembrava quasi di aver sfiorato, da bambino, qualcosa di terribile, un segreto che mi legava in un modo oscuro a mio nonno e a tutto un lato della mia famiglia. La cecità, così frequente, al punto da apparire come uno strano difetto ereditario: che ci fosse una qualche relazione con le bizzarrie di alcuni miei antenati, di cui nel paese si continuava a sussurrare ancora, anche dopo che erano trascorsi molti decenni?

Nuove domande, che si sommavano alle precedenti, ma ancora nessuna risposta. Solo quel senso di disagio, che non mi abbandonava mai, infittendosi nelle lunghe veglie notturne, dopo i soliti sogni. In realtà avevo riportato molto di più da quel viaggio, anche se me se sarei reso conto solamente in seguito, quando non potei più allontanare i terrori più folli, le più assurde fantasie. Già allora avevo in mano quasi tutti gli elementi per poter capire, ma mi mancava ancora una mente *disposta* a capire, a lasciarsi alle spalle la ragione, abbracciando l'allucinazione pura e incredibile.

Anche adesso, dopo aver dovuto compiere quell'ultimo balzo, mi

illudo a volte di poter trovare una spiegazione diversa, una logica cui potermi aggrappare. Vorrei che tutto questo fosse solo l'osceno prodotto di una pazzia ereditaria, un gene malato che si tramanda di padre in figlio. Eppure tutto ciò che sento attorno a me, tutto il mondo in cui sono condannato ora a vivere, è troppo concreto e vero per poter essere soltanto un'allucinazione. Inoltre, cosa ancora più terribile, una parte sempre più grande di me è felice che questa sia la realtà.

Non tornai più al lavoro, neppure dopo il rientro dal mio viaggio. Mi sentivo a pezzi, divorato dalla mancanza di riposo e dai pensieri che mi inondavano la testa. Passavo giornate intere, in quel pigro dicembre, seduto sul divano, ad ascoltare la musica con lo sguardo perso nel vuoto; oppure leggevo, per tenere lontane da me le follie che sapevo premere ai miei confini. Il mio amico, che mi aveva già aiutato per il trasloco, mi venne a trovare un paio di volte, con un disagio fin troppo chiaro sul suo volto. Diceva che avevo bisogno di riposo, di una vacanza: magari mi avrebbe fatto bene vedere uno specialista, per liberarmi delle mie tensioni. Forse sarebbe stato meglio ritornare alla clinica, perché era evidente che rischiavo un nuovo esaurimento nervoso.

Non poteva capire. Non sapeva nulla di quello che avevo cercato durante il mio viaggio. Gli avevo tenuto nascosto sia i motivi, sia i risultati: per lui, ero andato a trovare dei parenti che non vedevo da molto, per un problema in famiglia. Non osavo dire la verità, non osavo confessare le mie paure, neppure a me stesso. Come avrei potuto descrivere l'orrore che mi ispirava il semplice ricordo di una casa di campagna? Come potevo spiegare le strane voci su mio nonno, l'ostilità che i miei stessi genitori provavano per lui? E la sua presenza nei miei sogni tremendi?

Furono incontri deludenti, discussioni che mi diedero solo la misura di quanto ormai noi ci fossimo allontanati: eravamo stati buoni amici, ma

adesso mi sembrava di parlare con un estraneo. O forse ero io ad essere cambiato? Quegli incubi tormentosi mi stavano trascinando sempre più lontano dalla realtà? L'ultima volta che lo vidi, se ne andò di casa con una strana espressione, come se in me ci fosse qualcosa di spaventoso. Avevamo discusso in modo piuttosto acceso, quasi un litigio: voleva a tutti i costi che mi facessi nuovamente ricoverare, prima che fosse troppo tardi. Qualcosa, nelle sue parole, mi fece esplodere: risposi in malo modo, con una rabbia che non riuscivo a capire.

Fu quello l'ultimo dialogo che ebbi con una persona normale. Da quella sera in poi, sono rimasto da solo coi miei sogni, distanziandomi sempre di più dal mondo. Naturalmente non lo capii, non in quel periodo: solamente adesso, guardandomi alle spalle, mi rendo conto di tutto ciò che è avvenuto. Ma non posso più fare nulla per cambiarlo. Ormai sono incatenato al mio destino.

Non appena ritornato nel mio appartamento in città, il mio sonnambulismo riprese il solito aspetto: mi svegliavo di nuovo sul pavimento del bagno, con la schiena contro il muro e il lavandino davanti. Per puro scrupolo, controllai anche la mia direzione, verso quale punto fosse rivolta quella stanza. Temevo di scoprire che era orientata verso sud, dove si trovava il paese natale della mia famiglia e dove, soprattutto, si trovava il casale di mio nonno. Con enorme sollievo, mi accorsi che non era così: almeno sotto quella prospettiva, le mie paure erano ingiustificate.

Ma allora perché questa differenza? Durante quelle notti in albergo, l'inconscio mi aveva spinto verso la parete meridionale; a casa, invece, mi guidava verso il bagno, sia nel nuovo appartamento, sia nell'abitazione precedente. Cosa poteva significare tutto ciò? All'inizio avevo pensato che il sonnambulismo mi portasse nel posto in cui avevo visto per la prima volta la macchia degli incubi. Aveva una sua

logica questa ipotesi: dopo il trauma che mi aveva fatto ricoverare, la notte in cui mi avevano trovato urlante e ferito sul pavimento di quella stanza, era plausibile che tornassi ancora a quel luogo, nel sonno, come richiamato da un istinto profondo.
Ma il casale di campagna? Mi vennero i brividi, quando ci ripensai. Forse la mia mente aveva colto una relazione tra le due cose, senza che questa potesse raggiungere il livello conscio. Avevo paura delle conclusioni che si potevano trarre. Cercai di negarle il più a lungo possibile, fino a che gli eventi non mi costrinsero ad accettare quel fatto. I sogni, forse, mi stavano preparando a quello.
Ho detto in precedenza che stavano subendo un cambiamento, fin dal periodo del mio viaggio. Le immagini che mi comparivano erano sempre le stesse, ma lo sfondo non era più il nero uniforme della specchio buio. A poco a poco, come se una luce empia lo illuminasse, quel vetro rivelava dei contorni, linee che si univano gradualmente a disegnare un paesaggio. In genere, al risveglio, non ricordavo che vaghissimi accenni di tutto ciò, uniti a un senso di orribile familiarità, come se avessi già conosciuto quel luogo, molto tempo prima.
Fu un bene, per la mia salute mentale, se non riuscii mai a vedere quelle scene al di fuori dei sogni. La mia memoria, forse, si rifiutava di trattenere il panorama che formava lo sfondo: il caleidoscopio di macchie, il mio volto che si trasformava, erano cose che non dimenticavo mai, neppure in pieno giorno, quando sentivo più lontani gli incubi della notte. Il resto, però, era ancora avvolto dall'oblio, sfuggiva alla mia presa, danzava oltre la mia portata.
Sapevo che nei miei sogni avvenivano quei cambiamenti, che lo sfondo si faceva più chiaro e che, forse, nei momenti più orribili mi era anche apparso in piena luce. *Sapevo* che mi veniva a poco a poco svelato un posto che conoscevo, che aveva fatto parte del mio passato, proprio come il volto della mia infanzia o la sagoma di mio nonno.

Eppure, non riuscivo a ricordare il suo aspetto. Pareva quasi un blocco della mia memoria, un'ultima difesa inconscia contro la follia.
Le mie giornate, in quel periodo, trascorrevano identiche nell'apatia. Non uscivo quasi più di casa, se non quando era strettamente necessario, solo per fare acquisti. Spendevo il resto del tempo nello studio di tutto ciò che avevo riportato dal viaggio nel mio paese: fotografie, documenti, gli appunti e le trascrizioni dei racconti dei vecchi. Sentivo che qualcosa si nascondeva là, nel mio passato, ma non sapevo come trovarlo. Le magre fonti che avevo a disposizione mi sembravano miseramente scarse, insoddisfacenti: per la prima volta, pensai che sarebbe stato utile per me poter contare su un altro membro della mia famiglia, qualcuno che conoscesse quei fatti in modo diretto, che ricordasse un dettaglio in più sulle cose che avevo bisogno di scoprire. Ma avevo solo quei fogli: i miei parenti più stretti erano tutti morti, gli altri dispersi chissà dove. Potevo contare solo su me stesso.
Non ottenni alcun risultato rilevante. La mia memoria non mi diceva nulla di più, le storie, le foto e gli altri documenti erano materia inerte, che non poteva rispondere ai miei dubbi. Li interrogavo, incalzandoli ogni giorno, ma non ne ricavavo molto. Avevo una sola certezza: che là, nel passato mio e della mia gente, ci fosse qualcosa di importante. Era diventata ormai un'ossessione per me, quasi quanto lo erano i sogni durante la notte. L'ostinazione con cui i miei genitori cercavano di tenermi lontano da mio nonno, il fatto che non mi lasciassero mai solo con lui. Sentivo che in quel dettaglio si celava una chiave, era il punto su cui parevano convergere molti altri elementi. Eppure, non riuscivo a capire. Era tutto confuso, come lo sfondo dello specchio nei miei incubi notturni.
Ora so cosa ci fosse dietro. Ora conosco le paure dei miei genitori, il loro desiderio di allontanarmi da quel luogo, dalle minacce che circondavano il casolare in campagna e chi vi abitava. Sorrido al

pensiero di tutti quei dubbi, dell'ignoranza che mi avvolgeva: fui cieco a non riconoscere subito il pericolo, il destino che mi derivava dai miei avi. Forse, se avessi saputo leggere meglio i miei sogni, avrei potuto fare in tempo a sfuggire. Ma è inutile pensare a questo: era il mio destino.

Agli inizi di gennaio, i miei incubi subirono una nuova svolta. Fino ad allora, erano stati solamente immagini, luci e figure che mi apparivano nel buio, sullo specchio. Da quel momento, si venne ad aggiungere un nuovo elemento: i suoni. Dapprima furono rumori indistinti, che parevano provenire in modo uniforme dallo spazio intorno a me. Poco più di un mormorio distante, mi avvolgevano come un sottofondo blasfemo, mentre assistevo alle orrende metamorfosi della macchia.

La prima volta mi svegliai terrorizzato, molto più di quanto non lo fossi stato in precedenza. C'era una tonalità ripugnante, un qualcosa di assolutamente inumano in quei suoni. Fui certo di non avere mai sentito nulla di simile in passato. Non erano come le immagini, o come quel misterioso sfondo: non suggerivano frammenti di ricordi, non sembravano svegliare pagine della mia infanzia. Erano solo rumori spaventosi, ancora più spaventosi nella loro incomprensibilità. Non avrei saputo dire, allora, se fossero voci umane, versi di animale o qualche altro suono naturale. Arrivarono alle mie orecchie come un mormorio indistinto, privo di identità.

Il silenzio profondo dell'appartamento, al mio risveglio, mi fece tremare in modo incontrollabile, al semplice ricordo dei rumori del sogno. Probabilmente sarei crollato già quella prima notte, se solo avessi udito un qualsiasi suono in quel buio. A letto, sepolto sotto le coperte, continuavo a sentirli, orrendi, come se stessi ancora dormendo, o come se l'incubo mi avesse seguito anche nel mondo reale, se un mondo reale ancora esisteva, per me. All'alba avevo la febbre.

Quel giorno non riuscii a fare nulla, non continuai nemmeno con le mie solite ricerche. La testa che mi scoppiava, rimasi tutto il tempo sul divano, nella sala, con la musica che riempiva l'aria. Avevo un terrore irrazionale del silenzio: il terrore che, da un momento all'altro, potessero tornare quegli orribili rumori del sogno. Faticavo persino a mangiare, mi sentivo a pezzi. Verso sera la febbre era calata, lasciandomi una stanchezza ancora più grande, come se avesse prosciugato i miei muscoli di ogni energia. Avevo paura di quello che mi sarebbe potuto succedere quella notte, sfinito com'ero, più debole del consueto e più indifeso di fronte a quegli attacchi.
Mi coricai tremante, dopo aver chiuso a chiave la porta della mia stanza. Sapevo perfettamente che non sarebbe servito a nulla, ma era un modo come un altro per darmi forza, per farmi coraggio. Mi sentivo più sicuro: nelle mie condizioni non avrei potuto chiedere di più. Nonostante tutte le temute premesse, non accadde nulla di diverso rispetto alla notte precedente. Lo stesso sogno, con gli stessi rumori indecifrabili: quando mi svegliai nel bagno, avevo i nervi scossi, ma mi sentivo già in parte assuefatto a quegli orrori. Non riuscii più ad addormentarmi, dopo, ma almeno non ebbi la febbre.
La cosa si ripeté anche nei giorni seguenti, con poche variazioni. I suoni si facevano sempre più precisi, come se a poco a poco il mio udito si stesse adattando ad essi. Se in un primo momento non capivo nemmeno se fossero voci, versi di animale o chissà cosa, col tempo li riconobbi, almeno in parte. Sembravano parole, un mormorio incerto, quasi provenisse da una certa distanza, o forse da dietro una parete spessa. Assomigliavano a una cantilena monotona, come fosse una strana liturgia, quelle frasi cadenzate e piatte che risuonano nelle chiese e profumano d'incensi. Non avevano nulla di familiare, a differenza delle altre cose che comparivano nell'incubo, e questo rendeva quelle voci ancora più inquietanti. Ancora non capivo cosa

dicessero, ma mi spaventavano.
Il diciannove di gennaio l'orrore s'intensificò. Mi sentivo sempre più vicino al crollo finale e ancora non avevo fatto un solo passo avanti nelle mie ricerche. Gli avvenimenti del mio passato, i legami con la mia famiglia, con il casale del nonno, le storie sulla cecità tanto diffusa tra i miei parenti, non avevano mostrato nulla che li potesse unire. Sentivo che doveva esserci qualcosa, che continuava a sfuggirmi, eppure non lo riuscivo ad afferrare. I sogni mi precedettero: da quel momento in poi non sarei più stato completamente padrone delle mie azioni. Eppure, non ero folle. I miei nervi erano al limite, ma ciò che mi accadde non fu solo un'allucinazione generata dalla pazzia. Anche se per me sarebbe stato molto meglio, anche se avrei voluto davvero potermi rifugiare nell'abbraccio di una malattia mentale: tutto avrebbe avuto un senso. Ma non potevo. Non fu solo illusione, ma verità.
Quella notte, per la prima volta, riuscii a distinguere le parole che sentivo nel buio dei miei incubi. Sembrava che provenissero allo stesso tempo dalla macchie più piccole, che si muovevano sullo sfondo, e dallo sfondo stesso, il cui profilo appariva sempre più nitido. Neppure in quel momento seppi riconoscere il luogo che si delineava nello specchio, o almeno non lo ricordavo più dopo il risveglio, ma ricordavo bene quella sua voce. Come una cantilena, come un rito blasfemo, ripeteva all'infinito la stessa frase, breve e orrenda. Torna a casa!
So che urlai, prima di svegliarmi, e urlai ancora più forte quando mi trovai nelle tenebre del bagno, al freddo. Mi calmai solo dopo che le mie dita tremanti erano riuscite a premere l'interruttore e la luce mi aveva riportato almeno in parte alla realtà. Quando i miei occhi videro lo spazio vuoto sopra il lavandino, fui preso da un terrore ancora più grande, inspiegabile e istintivo. Mi sentivo preso in trappola,

disperato, e corsi nella mia stanza, per nascondermi nel letto, come un bambino. Lasciai accese tutte le luci e fui scosso da brividi violenti per il resto della notte. Credevo di impazzire.
Qualcosa nel sogno, qualcosa che non riuscivo più a ricordare, aveva risvegliato una paura sepolta nella mia memoria più lontana. Erano paure immotivate e impulsive, come quelle che può provare un bambino, a divorarmi la mente. Aspettai l'alba immerso nel terrore, a malapena consapevole del luogo in cui mi trovavo. Una parte di me cercava di recuperare quel ricordo perduto, per capire cosa fosse successo, mentre un'altra parte lottava per soffocarlo, per nasconderlo ancora più in profondo. Non fui io a vincere, forse non era ancora giunto il tempo. Ma mancava poco.
La cosa peggiore fu scoprire che l'incubo non era finito con il mio risveglio. Uscendo per andare a fare la spesa, come al solito, mi capitò di cogliere, con la coda dell'occhio, dei movimenti vaghi nelle vetrine che oltrepassavo. Non avevano nulla di naturale, erano troppo simili alla macchie che si agitavano sullo sfondo nei miei sogni. Cercavo di tenere lo sguardo basso, per non scoprirlo, per non avere un'orribile conferma ai miei timori. Stringevo i denti per non urlare.
La beffa finale mi attendeva al ritorno a casa. Mentre afferravo la chiave per aprire il portone, per un attimo guardai quel vetro smerigliato. Soffocai in un mugolio il grido che mi salì in gola. Feci le scale di corsa, stravolto dall'orrore, forse anche dalla follia. Entrai nel mio appartamento, mi chiusi la porta alle spalle, sprangandola. Solo quando mi lasciai cadere sul divano, la testa tra le mani, fui pronto ad ammettere quello che avevo visto. Macchie. Le macchie del sogno, proprio come già mi erano apparse nello specchio della vecchia casa. Credevo d'essere impazzito.
Per tutta la settimana seguente mi rifiutai di uscire, se non per due rapidissime escursioni che feci al supermercato più vicino. Anche in

quelle occasioni, tenni sempre gli occhi inchiodai al suolo, per non vedere nulla che potesse in qualche modo riflettere la mia immagine o mostrarmi le macchie, bianche e blasfeme nella loro irrealtà. Negli incubi continuavo a sentire la voce, che mi chiamava, sempre più forte. Ormai era quasi un ordine, un imperativo. Torna a casa! Torna a casa! Sentivo che la fine era vicina: sarei impazzito, non potevo più reggere quella situazione.

Non avevo più nemmeno la forza di cercare ancora una spiegazione a tutte quelle follie. Durante il giorno mi limitavo a restare seduto, con la musica che mi aiutava a non pensare, a fuggire da quella realtà, se di realtà si poteva parlare. La notte era un inferno. In una di quelle occasioni mi svegliai in lacrime, totalmente annientato da quelle orribili, snervanti esperienze. Ormai ero ben oltre la soglia dell'esaurimento nervoso: avevo perso ogni volontà di oppormi o di resistere alla situazione, in uno stadio di depressione terminale. Attendevo solo l'orrore finale: sapevo che non mancava molto.

E la fine giunse, il ventisette di gennaio. Se fu pazzia quella che mi prese, allora fu in quel giorno che raggiunse il culmine. Le cose che feci poi, le posso ancora ricordare, ma è come se fosse stato un altro a farle. Ero tornato a essere solo uno spettatore di me stesso, burattino manovrato da forze che superavano la mia capacità di comprensione. Proprio come avvenne la notte dell'esaurimento nervoso, proprio come si ripeteva in ogni mio incubo.

Eppure non era stata una giornata diversa dalle altre. Non mi era accaduto nulla di particolare: la solita stanchezza per il sonno troppo scarso, il terrore che ormai da una settimana mi impediva di guardare una qualunque superficie di vetro. Ero rimasto chiuso in casa, a leggere e ascoltare musica, coi nervi a pezzi, come sempre. Sentivo che la fine era imminente, ma non ero pronto ad affrontarla proprio quella notte. E invece così avvenne.

Mi coricai poco dopo mezzanotte, sfinito e consapevole che non avrei riposato neppure quella volta. Il sonno era giunto in fretta e con esso, quasi immediatamente, era cominciato il sogno. Mi trovavo nella stanza buia, con lo specchio di fronte, nero. Quando apparve la prima macchia, la più grande, al centro della scena, lo sfondo prese a schiarirsi, mentre la voce cantilenante e monotona ripeteva la stessa frase, angosciante. Torna a casa! Le macchie più piccole balenavano a distanza, attorno al mio volto che cambiava lentamente. La figura di mio nonno era là, accanto alla mia immagine di bambino. La voce si fece più forte. Torna a casa! Tremai, anche nel sogno.
Ma era lo sfondo il vero protagonista: su esso si concentrava tutta la mia attenzione, come se stessi attendendo una rivelazione. Fu quella la prima volta che, anche al risveglio, ricordai nei minimi dettagli tutto ciò che avevo visto nell'incubo. Come vorrei poterlo dimenticare, ora! A poco a poco, le linee più chiare assumevano contorni decisi, unendosi tra loro a disegnare una sagoma che aveva qualcosa di familiare per me. Pareva che una luce improvvisa stesse sorgendo da ogni angolo dello specchio, per rischiarare sempre di più la scena, fino a svelare ogni punto dello sfondo. Come era vivo! Come era terribile il suo aspetto! Nello stesso tempo, quel paesaggio si faceva sempre più chiaro anche nella mia memoria. Fu orribile rendermi conto che io lo *conoscevo* già.
Era così. Torna a casa! Torna a casa! La cantilena ipnotica mi trascinava verso l'incubo, che vedevo così netto davanti ai miei occhi. Torna a casa! La figura di mio nonno pareva gridare, avanzando verso la porta, che si spalancava lentamente. Torna a casa! E mentre il volto della mia immagine cominciava a deformarsi, invecchiato e trasfigurato da una follia che non oso nominare, io mossi i primi passi in avanti. I miei occhi erano incatenati allo spettro del passato, emerso dallo sfondo dello specchio, nitido nella memoria. Il casale di mio

nonno.

Urali, svegliandomi, quando le tenebre della porta aperta stavano già per inghiottirmi, il gelido alito della casa che mi soffiava sulla pelle rovente. Ero nel buio, in ginocchio davanti a qualcosa di duro e freddo che riconobbi al tatto come la reale, rassicurante ceramica del lavandino. Lo abbracciai, come un pazzo, come se volessi tenermi aggrappato alla realtà, disperatamente. Piangevo di terrore, ma non era solo quel sentimento ad angosciarmi. C'era un'altra sensazione, a cui non avrei saputo né voluto dare nome. Qualcosa che sembrava *sbagliato,* del tutto fuori posto in un momento simile, dopo un incubo simile. Eppure c'era.

Ho detto che da quella notte non fui più completamente padrone delle mie azioni. È così. Non avrei mai agito in quel modo, se solo fossi stato in grado di ragionare con lucidità. C'era qualcosa che mi guidava, che aveva già deciso tutto per me, la strada che avrei dovuto imboccare. Forse fu proprio per questo che mi alzai, asciugandomi la faccia, e uscii dal bagno senza accendere una sola luce. In corridoio camminavo lontano dal muro, quando le altre volte mi ero sempre appoggiato barcollante.

Torna a casa! Quella voce ossessionante continuava a riecheggiarmi nella testa. Era mio nonno a dirlo? Era la sua voce, quella che sentivo? Di certo fu lui a trascinarmi verso il casale, in sogno; oppure anche lui era usato da qualcosa di più potente, era solo un strumento in mano altrui? Entrai in camera, solo in parte cosciente di quanto mi stava accadendo. Accesa finalmente la luce, presi una valigia e cominciai a prepararla, come se dovessi partire per un lungo viaggio. Tremavo.

La mia mente cercava invano di fuggire da quell'incubo, terrorizzata dalla vista di tutto ciò. Non ci fu niente da fare. Rimanevo immobile, ridotto a pura coscienza, come lo spettatore del mio corpo. Non mi appartenevo più, un altro viveva nelle mie azioni, nei miei gesti. Io

guardavo, sull'orlo della follia. O forse ero già impazzito? Non lo sapevo e non lo so tuttora. C'è stato quel lungo black-out nella mia esistenza, quei giorni in cui io ero prigioniero dentro di me e non avevo alcun controllo sul mio corpo. Se questa sia pazzia, non lo so. Ma ero terrorizzato.

Quando ebbi finito di preparare la valigia, mi coricai di nuovo, addormentandomi subito, come non mi succedeva più da mesi. Non ci furono sogni, forse non ce n'era più bisogno. Avevo il sospetto che avessero portato a termine il loro compito, adesso che io ero rinchiuso in quel modo così empio. Ebbi solo una consolazione: durante il sonno, anche la mia coscienza si assopì, alleggerendomi per un poco dall'orrore che mi pesava sulle spalle. Ne avevo bisogno: quel che avrei visto poi, infatti, avrebbe consumato ogni mia energia mentale, ogni risorsa nervosa.

Il mattino seguente partii molto presto. Non conoscevo la destinazione del viaggio, ma non mi fu difficile immaginarla. L'incubo della notte precedente era fin troppo chiaro nelle mia memoria, in ogni dettaglio. Quello sfondo nello specchio non era svanito al risveglio, come non erano svanite le pagine della mia infanzia che aveva fatto riemergere. Ora ricordavo, ricordavo tutte quelle cose che avevo inseguito disperatamente per quasi due mesi. Il pomeriggio d'estate, l'estate dei miei cinque anni, l'ultima prima della morte del nonno. Quando eravamo rimasti da soli e mi aveva mostrato quella cosa, nel suo casale. La mia coscienza tremava.

Mentre il mio corpo guidava verso il nostro paese d'origine, e mentre qualcosa guidava il mio corpo, le immagini della memoria continuavano a scorrere nella mia mente. Non potevo fare altro, ero solo un prigioniero anche per quei ricordi. Sapevo perfettamente a cosa stessi andando incontro, cosa mi avrebbe aspettato all'arrivo. Il destino cui mi condannava il mio sangue.

Quel pomeriggio d'estate. Eravamo nel casale, io e i miei genitori, ospiti del nonno. In quel periodo stava male, non gli sarebbe rimasto molto da vivere, e la nonna ci aveva chiesto di aiutarla. C'era qualcosa di triste in lei, nel modo in cui mi guardava, e io non capivo. I miei genitori non dicevano nulla, ma non mi lasciavano mai da solo: erano sempre tesi e litigavano spesso, in quel loro modo così strano, sussurrando. Avrei voluto ritornare a casa, non mi divertivo in quel posto.

Ero seduto in veranda, annoiato, quando il nonno mi arrivò alle spalle, silenzioso. C'eravamo solo noi due: doveva essere riuscito ad allontanare gli altri, per un momento, forse con qualche scusa. Mi disse che voleva farmi vedere una cosa, un segreto di famiglia. La sua voce mi spaventava, era così strana: parlava piano, a fatica, ma con un tono ossessivo e terribile. Avevo paura. In quel momento non me ne accorsi, ma adesso, nel ricordo, mi sembrava la voce di un pazzo o di un drogato. Forse nemmeno lui era padrone delle sue azioni, proprio come stava accadendo a me. Nonostante tutto, non mi sento di incolparlo per quello che accadde. Forse ne fu solo una vittima.

Quando mi disse di entrare in casa, io no avrei voluto: tremavo, ma ero troppo piccolo per oppormi. Mi prese per un braccio, stringendomi forte, e mi trascinò dentro. Il casale era orribile, sembrava così buio e grande, molto più di quanto non l'avessi mai visto. C'era un odore che non conoscevo, un rumore in sottofondo che mi fece venire la pelle d'oca. Il nonno continuava a tirarmi, una stanza dopo l'altra, e io lo seguivo, non potevo fare altro. Poi si fermò, in un posto in cui non ero mai stato. Sempre stringendomi il braccio, mi indicava qualcosa, con l'altra mano. Guardai, piangendo.

Ancora non so come potesse guidarmi in quel modo. Era vecchio, cieco da anni e molto malato. Non era giusto che avesse tanta forza, non era naturale. Camminava senza esitazioni, mi trascinava senza il

minimo accenno di stanchezza, come se fosse in perfetta salute. Anche per questo penso che fosse controllato da qualcosa. Forse era così da anni, per questo i miei genitori non lo volevano incontrare, ma in quel pomeriggio, senza dubbio, non fu mio nonno a trattarmi così.
Fu un'esperienza traumatizzante, per me. Chi mi considera pazzo, chi pensa che tutto quello che ho raccontato sia un delirio folle, avrà gioco facile, ora. La sensazione di essere guidato da qualcuno, di non essere più padrone delle mie azioni, del mio corpo, poteva essere nata proprio quel pomeriggio, mentre venivo trascinato per la casa e costretto a guardare quello che non volevo vedere. Un caso di trauma infantile, spiegazione molto comune per tanti problemi mentali. Forse è davvero così, non lo posso sapere, ma so per certo quello che vidi allora, la stessa cosa che ho rivisto poco tempo fa.
Non fu un sogno, quello. Magari fosse così.
Il nonno si era fermato in una stanza strana, in un angolo buio del casale. Mi guardai attorno, prima di trovare il coraggio per seguire il suo dito, quello che mi indicava. Colsi solo qualche oggetto, di sfuggita, ma sembrava un bagno, un bagno nuovo, ancora più inquietante tra quelle pareti così vecchie. Poi mi strinse il braccio con più forza, costringendomi ad alzare gli occhi. Mi faceva male, piangevo, ma potevo solo obbedire, terrorizzato.
Là, sopra un lavandino di ceramica, c'era uno specchio. Il suo vetro era perfettamente levigato e lucido, eppure sembrava antico, tremendamente antico. Forse era l'effetto della cornice, le incisioni sconosciute che la decoravano: immagini uscite da un incubo, così spaventose per il bambino che io ero. Non riuscivo a dire nulla, neppure a distogliere lo sguardo, come se fossi stato ipnotizzato da quell'orrore. Allora mi apparvero le luci, che si agitavano nello specchio, e sentii quel suono senza origine, che mi avvolgeva. Non ricordo cosa vidi là dentro, forse la mia mente non era in grado di

trattenerlo, forse era solo troppo incomprensibile per la mia età. Gridai, so solo questo.
Mio nonno parlava, raccontandomi forse qualcosa, ma niente di quello che diceva mi poteva allora raggiungere. Ero perso nelle allucinazioni dello specchio, il resto del mondo non esisteva più, non in quel momento. Poi qualcuno mi strappò da quella incoscienza, all'improvviso. Una discussione accesa, un forte litigio, voci che urlavano con rabbia, accavallandosi le une sulle altre. Scoppiai a piangere sconvolto tra le braccia di mia madre.
Non ricordo altro. Forse i miei genitori erano rientrati prima del previsto e mi avevano trovato là, in quello strano bagno, di fronte a quell'ancor più strano specchio. So solo che fu l'ultimo giorno in cui vidi mio nonno. Non parlammo più di lui, in famiglia, nemmeno una volta. Ho sempre creduto che mio padre conoscesse la verità su quell'oggetto spaventoso, ma non ho mai osato chiedere nulla. Era un argomento vietato, in casa. Non gli ho mai neppure chiesto se lo avesse visto anche lui, alla mia età, se il nonno avesse costretto anche lui a guardare quelle luci, quelle immagini da incubo.
Forse sì, forse è per questo che voleva tenermi lontano dal casale, da chi vi abitava. Forse è sempre per questo che è morto così, quasi vent'anni fa. E adesso l'eredità del nonno è arrivata fino a me.
Mentre ero perso nei ricordi e nelle riflessioni, l'auto si fermò. Non mi ero nemmeno reso conto del viaggio, delle ore che avevo speso sulla strada. Non che ne avessi bisogno: ero io al volante, eppure non ero io. Era forse il richiamo della mia follia, o della mia famiglia. O il Suo.
Di fronte a me, nel sole del pomeriggio, c'era il casale.

8

Scesi con passo esitante, combattuto tra il terrore e una strana aspettativa. Osservai a lungo quella costruzione di legno, così antica, dove generazioni avevano vissuto, coltivando la campagna attorno. Sembrava identica ai miei ricordi, come se non fossero passati tutti quegli anni. Non un vetro rotto, non un'asse fuori posto: la contemplavo ammirato, incredulo. Il tempo non l'aveva neppure sfiorata, come se persino esso fosse una forza troppo debole per poterla minacciare.

Torna a casa! Quella voce continuava a riecheggiare dentro di me, attirandomi, con un invito che era quasi un ordine. Avrei voluto fuggire, fuggire il più lontano possibile da quel luogo, ma non ero padrone del mio corpo. Come in un incubo, le mie gambe ripresero a trascinarmi verso quella porta, chiusa, sotto l'ampia veranda. Una parte di me si sentiva veramente a casa, quasi fosse ritornata da un lungo viaggio: era la parte che mi aveva costretto ad arrivare lì, contro il mio volere. Sapevo che là dentro, in quell'antico casale abbandonato, si sarebbe conclusa la follia degli ultimi mesi, della macchia nello specchio e dei sogni che mi tormentavano. Ma quella fine mi terrorizzava.

Quando aprii la porta, un odore strano mi raggiunse, lo stesso odore

che avevo sentito durante quel pomeriggio d'estate. L'odore di un ripostiglio chiuso da anni, aria stantia densa di polvere e muffa, ma con qualcosa di innaturale, di *sbagliato*, che mi metteva i brividi. E il suono. Lo riconobbi in un istante, quella cantilena monotona e blasfema che compariva nei miei incubi. Le parole, però, erano diverse. Non le riuscivo a distinguere, sembravano quasi in una lingua straniera, ma ero certo che non fossero le stesse. Non ripetevano «Torna a casa!», ma una qualche frase aliena, dal ritmo così ipnotico, allucinante. Era come essere in un sogno e in quel momento *desideravo* con tutte le mie forze che fosse solo un sogno, un orribile sogno, e alla fine, come sempre, mi sarei svegliato sul pavimento del bagno. Non quella volta: era la realtà, se di realtà si può parlare.

Camminavo diritto, verso una meta che non conoscevo ma che potevo immaginare, ricordare. Era la stessa strada che avevo fatto col nonno, tirato per un braccio da una stanza all'altra, ma questa volta ero io a trascinare me stesso. Nella follia di quei minuti, mi sembrava che l'intera casa ribollisse di una vita empia, che mi sfiorava di continuo, danzando attorno a me, come le macchie che in ogni incubo danzavano attorno alla mia immagine. Il suono si faceva più forte a ogni passo, forse mi stavo avvicinando alla fonte, forse stavo solo sprofondando nella pazzia.

Svoltai un angolo e alla fine del corridoio, sulla destra, la vidi: la porta che avevo attraversato con mio nonno, dove c'era lo specchio. La penombra dell'ambiente, con la luce del crepuscolo che arrivava a fatica, rendeva ancora più tremendo quel momento. Avrei voluto fermarmi, voltare le spalle a tutto quel luogo e fuggire, ma continuavo a camminare, con un passo costante e uguale, lo stesso ritmo di quella folle cantilena. Per un attimo ebbi l'assurda impressione che persino il mio cuore stesse battendo con quella cadenza, seguendo il tempo dettato della voce.

Raggiunsi la porta: era spalancata. Come nei miei incubi, entrai nella stanza, sfiorando con la mano uno stipite, cercando forse l'ultima spinta per avanzare. Era il bagno che ricordavo dall'infanzia, immutato: lo rividi proprio come in quel pomeriggio estivo, pareva che tutti quegli anni non fossero mai passati. Contraddittorio nella sua assurda modernità, creava un contrasto inquietante accanto al legno antico delle pareti. Non sapevo perché, di tutta la casa, solamente quell'angolo fosse stato messo a nuovo, quando tutto il resto aveva ancora lo stesso volto di cento anni prima. Soltanto mio nonno, forse, avrebbe potuto rispondermi. Ma non c'era più.
Abbracciai la stanza con un rapido sguardo, poi i miei occhi scivolarono al di sopra del lavandino e lì si fermarono, inchiodati. Lo specchio. Quel vetro così antico e scuro, privo d'imperfezioni, mi fissava dalla sua cornice blasfema, fatta di un metallo cupo e ignoto, contorto in figure da incubo. Mi sentii di nuovo il bambino impaurito, che lo guardava in lacrime, con le dita del nonno affondate nel braccio, come artigli. Avevo il terrore di quello che mi sarebbe apparso, proprio come nei sogni, ma c'era qualcosa che lo rendeva ancora più terrificante: non era un sogno, era realtà. Follia, forse, ma non stavo sognando: ero in quel bagno, davanti allo specchio, da solo.
Le voci erano assordanti. Mi ripetevano in continuazione quella nenia incomprensibile, parole in una lingua che non conoscevo, ma che risuonavano dentro di me con una pulsazione empia, come se il mio sangue, non il mio cervello, le dovesse capire. Avrei voluto urlare, se solo avessi potuto muovere la bocca, costringendo i miei muscoli a obbedirmi. Non so quanto tempo trascorsi lì, in piedi di fronte allo specchio. Non avrebbe neppure avuto senso il parlare ancora di tempo, misurare la vita coi rintocchi regolari di un orologio. Era quel canto a scandire il mio respiro.
Alla fine apparvero, come una parte di me aspettava e l'altra temeva.

Ad una ad una, sul vetro scuro si accesero le luci che ricordavo, simili alle macchie che avevo visto nei miei sogni e, prima ancora, sulla superficie di un altro specchio. Sembravano piccoli fuochi fatui. Al centro, dove si posava il mio sguardo, c'era la più grande di tutte. Sapevo già cosa sarebbe successo, lo avevo visto troppe volte, ogni notte, come se tutto quell'orrore fosse stato una prova generale, per prepararmi a quel momento. Avevo provato da bambino, non ero stato in grado di sostenere quelle immagini, la mia memoria le aveva cancellate. Questa volta impazzirò del tutto, pensavo.
Incominciò lo spettacolo del mio incubo. La macchia al centro mi mostrò il mio stesso volto, come quello di un neonato, la prima delle trasformazioni che lo avrebbero condotto alla mia età attuale, e oltre. Quando arrivò ai cinque anni, una delle altre luci, la più vicina, cambiò nella figura di mio nonno e si arrestò alle mie spalle. Nello stesso istante, sentii una mano forte e salda che mi afferrava il braccio sinistro, stringendolo. Avrei voluto guardare, scoprire se era solo la mia immaginazione, oppure se davvero c'era qualcuno a tenermi, ma non riuscivo ad allontanare gli occhi dallo specchio. Potevo avvertire la presenza di quella vita orrenda, che mi circondava fin dall'ingresso nella casa, ma non sembrava nulla di reale, nulla che potesse esistere nel mondo concreto. Eppure, io sentivo stringere il mio braccio, dita spettrali che mi cingevano la carne.
La sequenza continuava, accompagnandomi passo per passo nella mia stessa storia, nei mutamenti che si incidevano a poco a poco sul quel volto nello specchio. La voce risuonava sempre più forte, sempre più ossessiva, ripetendo all'infinito quelle sillabe senza senso, seguendo un ritmo che faceva raggelare. Era qualcosa di indescrivibile nella sua empietà, nella violenza con cui distruggeva ogni capacità razionale della mente, spingendomi nella follia, proiettandomi al di fuori di me.
Alla fine l'immagine nello specchio fu un perfetto riflesso del mio

volto. Temevo quello che avrei visto poi, l'ultima fase della metamorfosi, il futuro. Non potevo fare nulla per evitarlo: i miei occhi, spalancati, non riuscivano a staccarsi da quegli altri occhi, identici ai miei, che mi inchiodavano allucinati al vetro. Ero in prigione, tutto congiurava per incatenarmi in quel punto e in quel tempo. La presenza della mano non mi lasciava, continuava a stringermi il braccio con una morsa invisibile. Cercai di urlare, di svenire, ma potevo solo guardare, con l'orribile consapevolezza di quello che mi attendeva nello specchio. Era un incubo, un inferno di totale angoscia che mi avrebbe strappato ogni residua capacità razionale, ogni barlume di sanità mentale.

La vidi, come già ogni notte, soltanto che quella volta non stavo semplicemente sognando. Era una cosa reale: davanti a me, in quel vetro cosparso di luci ipnotiche, c'era il mio volto. Quello che sarei diventato, in futuro. Non furono i segni del tempo a distruggere la mia mente, le rughe che a poco a poco si scavavano nella pelle. Erano gli occhi, l'assoluta follia che si leggeva in essi, la stessa che già avevo visto sul viso cieco di mio nonno, quel pomeriggio d'estate. Sarei diventato come lui.

L'ultima cosa che ricordo è la mia mano che si tendeva verso lo specchio, fino a posare le punte delle dita su quella superficie innaturale, che non rifletteva gli oggetti, ma proiettava visioni che non erano di questo mondo. Un istante dopo, quando sentivo già il calore ripugnante del vetro contro la mia pelle, svenni, o almeno la mia parte conscia si spense, fuggendo da quell'incubo.

Non so cosa mi accadde, durante tutto quel tempo in cui non fui consapevole del mondo. Posso solo ipotizzarlo, alla luce di quello che ho trovato al mio risveglio, ma preferisco non farlo. L'orrore è già abbastanza grande, è un miracolo se ho conservato la lucidità sufficiente a ricordare tutta questa storia. Meglio non sollevare il velo

sugli abissi più profondi dell'ignoto. La nostra mente non è in grado di sopportare quello che si nasconde là sotto, senza impazzire.
Quando rinvenni, o quando la mia coscienza si riaccese, ero immerso nel buio più totale. Subito non riuscivo a capire dove fossi, era tutto così strano e sconosciuto attorno a me. Poi sentii sotto il mio corpo un pavimento di piastrelle, lisce e fredde. Tremando, le mie mani lo percorsero lentamente, facendo scivolare i palmi su quella superficie, come se fossi cieco. Trovai un ostacolo, un solido stretto e alto, dal profilo vagamente tondeggiante. Lo risalii, appoggiandomi a esso per alzarmi a fatica in piedi. Lo riconobbi dalla forma: un lavandino. Indietreggiai, terrorizzato. A un tratto avevo ricordato tutto quello che mi era successo, il posto in cui mi trovavo ora. Chiusi gli occhi di scatto, girando la testa dall'altra parte. Davanti a me, nelle tenebre, doveva esserci anche quel maledetto specchio: non lo volevo vedere, neppure per sbaglio. Non mi avrebbe imprigionato di nuovo.
Allora me ne accorsi. Non ero più guidato da qualcun altro. Dopo essere rinvenuto, ero finalmente tornato padrone delle mie azioni. Potevo muovere il mio corpo come volevo, non ero più costretto a guardare e basta, come un prigioniero. Sorrisi, pur nell'orrore in cui mi trovavo. Il silenzio era totale, non c'erano più voci blasfeme che recitavano cantilene incomprensibili. Non sentivo più neppure quella misteriosa presenza nella casa, quella vita che mi aveva circondato in precedenza, tenendomi fermo di fronte allo specchio. L'incubo era finito? Un misero abbozzo di speranza si stava facendo strada nella mia mente. Sarebbe durato poco, come avrei scoperto con angoscia.
D'un tratto, una consapevolezza cadde su di me, venuta da chissà dove. Ero cieco. Non so cosa fu a mettere questa convinzione nella mia mente, ma era qualcosa che mi pervadeva, come se l'avessi sempre saputo. Lo *sentivo*, ma non nel solito modo in cui si riescono a sentire certe cose. Non era una vaga intuizione o un presentimento: lo

potevo avvertire con una chiarezza aliena, proprio come avrei potuto toccare un oggetto concreto o udire un suono nitido e pulito. Mi girava la testa, temevo di svenire. Respiravo a fatica, avevo le gambe molli. Dovetti sedere di nuovo, la schiena al muro.

Cosa mi era successo? Cosa mi aveva fatto quel maledetto specchio, o quelle forze che mi avevano trascinato laggiù, come prigioniero di me stesso? Ero cieco, come mio nonno, come lo erano stati troppi altri membri della mia famiglia, in passato. E allora capii, ancora un volta l'intuizione aliena che già mi aveva fatto riconoscere la mia cecità. Era il prezzo da pagare per divenire custodi dello specchio, di tutto ciò che esso rappresentava. Il nonno mi aveva scelto come suo successore, in quel pomeriggio d'estate: ora, dopo tanti anni, era giunto il momento di adempiere a quella promessa terribile, fatta da altri. Per questo mi avevano chiamato lì.

La testa mi scoppiava. Troppe follie che si accumulavano, le une sulle altre, troppi terrori che si facevano realtà. Non potevo accettarlo! Perché tutto ciò, perché proprio la mia famiglia, proprio io ero costretto a fare una cosa del genere? Diventare lo schiavo di uno specchio, di *quello* specchio! Avrei preferito morire, piuttosto che piegarmi di nuovo alla sua volontà. Mi alzai in piedi, in preda alla rabbia. I pugni stretti, volevo solo frantumare quel vetro blasfemo, distruggere una volta per tutte quell'orrore che aveva devastato la mia famiglia, da generazioni. Una parte della mia mente continuava a raccontarmi la storia di tutto ciò che era avvenuto nel corso dei secoli, fatti che io non avrei mai potuto conoscere, ma che forse avevo imparato mentre ero svenuto.

O forse li avevano impressi direttamente nel mio cervello, mentre ero controllato da quella forza estranea. Non aveva importanza: tutto ciò che volevo, in quel momento, era fare a pezzi lo specchio, come già avevo fatto con quello della mia vecchia casa. L'avrei distrutto e poi

sarei stato libero, o morto. Ma non sarei mai diventato come mio nonno, un vecchio cieco e pazzo che aveva venduto suo nipote, come un oggetto, per farne uno schiavo orrendo.
Alzai un pugno, per abbatterlo su quel vetro. Lo colpii con tutta la mia rabbia, incontrollata. Sentii la sua superficie liscia e calda premere contro la mia pelle, proprio come mi era successo prima.
E proprio come prima, qualcosa calò sulla mia mente, spegnendola.

9

Quando mi ripresi, ero di nuovo sul pavimento del bagno, appoggiato al muro. Mi sentivo la testa pulsare, nelle tempie e dietro la fronte: la presi delicatamente fra le mani, per tenerla ferma, come a evitare che potesse esplodermi. Era tutto buio, ma non mi colse di sorpresa. Ricordavo la mia cecità, ricordavo tutto quello che mi era successo in quella casa. Ricordavo anche molto di più, immagini di tempi che non avrei mai potuto conoscere, non secondo la logica. Epoche che precedettero la mia nascita di lunghi secoli: in un modo incomprensibile, erano tutte impresse nella mia mente, come se le avessi viste coi miei occhi. Non mi stupivo più.

Mi passai una mano sul volto, sangue secco incrostava il mio labbro superiore. Lo tolsi, quasi senza pensarci. Forse avevo urtato qualcosa, in quei momenti di follia, o forse aveva sanguinato un po' il mio naso, con tutto quello che mi era successo. Non aveva importanza. Mi sentivo calmo, come se una parte di me, quella che si era ribellata con tanta rabbia contro lo specchio, non esistesse più.

Ricordavo ancora tutto, ogni sentimento, ogni istante di quella giornata, ma ormai avevo raggiunto una rassegnazione che non mi era naturale. Non ne conoscerò mai il motivo, fino in fondo: se fu una conversione empia, o se il mio inconscio aveva accettato l'inevitabile.

Potevo però comprendere la voce, quella cantilena che mi aveva parlato anche prima: mi spiegava la necessità del mio ruolo, della mia presenza in quel casale, di fronte a quello specchio. Non avevo più la forza di oppormi.
Con un passo incerto, che si rafforzava di momento in momento, uscii dal bagno. Potevo ricordare tutta la casa, come se vi avessi sempre vissuto, ma soprattutto la potevo sentire, anche nei suoi più piccoli particolari. Avevo forse acquisito quella capacità per rimpiazzare la mia vista? Sapevo che da qualche parte dentro di me c'era la risposta anche a questa domanda, assieme alle risposte a tutte le altre domande che mi avevano perseguitato nel corso dei mesi, ma non avevo fretta di cercarle.
Avrei capito solo col tempo tutto quello che era cambiato in me, da quando avevo rimesso piede nel casale. L'eredità di pazzia e di cecità della mia famiglia, che era stata di mio nonno e di così tanti antenati prima di lui, era ora passata a me. Non avevo più paura, non c'era più posto per la paura, là dove ogni spazio era occupato dalla conoscenza e dalla comprensione. Ne diventavo consapevole a poco a poco, ogni passo mi avvicinava a quella nuova realtà.
Sedetti in veranda, l'aria della notte mi cullava dolcemente. Mi immersi nel passato.
La stanza dello specchio, quel bagno così nuovo che contrastava orribilmente col resto della casa. Ora ne conoscevo il motivo. Sapevo quello che era successo, tanti anni prima; perché mio nonno era stato costretto a rifare tutto, dopo che si era liberata quella Cosa. Adesso, però, il suo segreto era custodito in modo ancora più sicuro: cosa c'era di più naturale di uno specchio in un bagno, proprio sopra un lavandino? Nessuno, neppure per caso, avrebbe mai sospettato quello che si nascondeva là dietro, oltre l'apparenza e la superficie.
Mio nonno aveva commesso un errore, giocando con quello che egli

non poteva controllare. Aveva preteso troppo dal suo ruolo di custode. Ma io non l'avrei mai ripetuto. Non avrei mai cercato di andare al di là dei miei limiti. Anche a questo servivano i ricordi dei miei predecessori, tutte le loro esperienze e le loro vite, per quanto remote nel tempo.

Questo posto avrebbe dovuto essere di mio padre, prima di me, ma le cose non erano andate così. Io so tutto, ora, ho visto ciò che accadde, in un passato lontano già molti decenni. Quando mio nonno aveva sottoposto alla stessa prova anche suo figlio, per farne il suo successore, ma non aveva avuto fortuna. Quel bambino gli era sfuggito, o forse Egli lo aveva rifiutato, non ritenendolo all'altezza. È una buffa ironia, il modo in cui io abbia finito per ereditare il destino dei miei predecessori. Una generazione è saltata, come di tanto in tanto poteva capitare, ma la strada non si è interrotta. Anche se il nonno è morto prima del tempo, il Suo marchio era già su di me, da quel pomeriggio d'estate, e adesso mi ha ricondotto a casa, per assegnarmi l'incarico che mi è destinato. Il Suo custode, colui che conosce ogni cosa e vede il mondo dietro il mondo.

Lo specchio, quel suo vetro offuscato che non riflette le immagini reali. La sua vera natura, il suo vero aspetto mi fecero rabbrividire, nonostante tutto. Non erano forze che una mente umana potesse maneggiare con imprudenza. Una finestra sugli abissi del tempo. Stare al Suo servizio poteva anche costare molto caro a un uomo comune, ma le ricompense che avrebbe concesso... ora io le desidero, non le temo più come facevo all'inizio. Non le temevo più già in quel giorno di gennaio.

Non avevo più la vista, i miei occhi erano inutili, eppure non ne avrei avuto più alcun bisogno. Ecco perché mio nonno si muoveva sempre con quella sicurezza, come se niente fosse, nonostante la sua cecità. C'erano altri sensi, ancora più perfetti dei cinque che noi conosciamo:

solo lo specchio mi poteva donare la capacità di usarli. Adesso sento tutta la realtà attorno a me, la casa e i campi che la circondano, proprio come se fossero parti del mio corpo. A che mi serve guardare, quando io posso percepire ogni cosa, con la stessa facilità e precisione con cui posso percepire una mia gamba, un mio braccio, il cuore che batte nel mio petto? Lo specchio mi sussurrava tutto ciò che avrei dovuto sapere: il resto non contava più nulla, non per me.

Come mi sembra limitato, ora, il mondo che conoscevo prima, coi miei sensi comuni! Non posso descrivere a parole l'immensità che adesso mi si apre di fronte, le cose nascoste che adesso io riesco a conoscere. La casa brulica di vita, una vita che un tempo definivo empia, che mi terrorizzava. Non è più così. Esso è lo spirito della mia famiglia, il lare che la custodisce da secoli, da quando arrivò lo specchio. Non trovo un altro modo per definirlo, non attraverso le parole.

Ma ancora più forte è la presenza di Quello che dorme là sotto, il vero segreto del casale e di tutti coloro che lo hanno servito, abitando tra queste pareti di legno antichissimo. Sono i Suoi sogni che danno vita alle figure che sento attorno a me. Solamente i Suoi sogni, niente altro che un frammento di quella realtà sconfinata, eppure sono così potenti da avermi attirato fin qui, attraverso il tempo e lo spazio. Mi incatenano, ma ora io sono felice di essere il Suo accolito, il Suo custode. È il mio destino, frutto del mio sangue e della mia stirpe.

Forse sembrerò pazzo e una volta ero convinto di esserlo davvero. In parte, anche oggi vorrei che fosse tutta una folle allucinazione, vorrei svegliarmi e ritrovarmi di nuovo nel mio appartamento in città, al sicuro. Nelle ore più buie della notte, quando Egli sogna più forte e tutta la realtà della casa trasforma il suo aspetto, seguendo il Suo volere, mi sento tremare per la paura. Ma è solo una parte di me, una piccola parte, che diviene di giorno in giorno ancora più piccola.

Presto scomparirà.
Ho abbandonato il mondo comune per incamminarmi lungo i sentieri di un incubo, ma ora ne sono fiero. Sono orgoglioso di aver seguito la Sua chiamata: adesso so Chi mi ha attirato quaggiù, la voce che mi parlava dal mio passato, attraverso lo specchio. Anche le macchie erano i Suoi sogni: Egli aveva bisogno di un nuovo servitore, dopo gli anni di attesa, ed io dovevo raccogliere il fardello che mio nonno mi aveva lasciato. Il marchio era impresso in me, nella mia mente, già da quel pomeriggio d'estate, quando mi aveva presentato a Lui. Non avevo scelta.
E adesso siedo qui, sulla veranda, ad ascoltare i sussurri delle ombre, la cantilena di quella voce inumana, che mi racconta i segreti di follie innominabili. I miei sogni ora si ripetono sempre uguali, così simili a quelli di una volta. Rivedo lo specchio, lo interrogo, e al di là di esso, nelle tenebre che solo per pochi istanti si sollevano, posso riconoscere il Suo profilo, immenso e orribile nella Sua totale inumanità. Il mio compito è custodire il Suo riposo, la veglia che dura da millenni. È il dovere che ha assunto la mia famiglia, in epoche trapassate. Manterrò quella promessa.
La gente del paese mi considera pazzo, pazzo come tutti i miei antenati. Ma non sanno Cosa vive in questo posto, nelle viscere della terra. Non sanno quale passato maledetto si riflette nello specchio, una verità che li annienterebbe in un istante, se solo la potessero scorgere coi loro occhi, con le loro deboli menti. Mi considerano pazzo: meglio così. Il mio segreto è al sicuro.
Mi passo la mano sul volto: sotto le dita, posso sentire i miei lineamenti così deformati, le pieghe sulla mia pelle. Come nella visione del sogno, come nel vero volto di mio nonno, che ora posso riconoscere, guardando al di là delle maschere che indossava in vita, le stesse che ora io indosso, quando mi mostro agli altri. Sento su di me

il Suo marchio, il premio per il mio sangue.
Nella notte stellata, che io non potrò mai più vedere, la freschezza del vento di aprile accarezza il mio corpo bruciante. Da solo, con lo spirito della casa che mi sussurra nelle orecchie, rido.

Adriano Marchetti

Nato a Fidenza nel 1979, ha conseguito la maturità classica nel 1998, presso il locale liceo. In seguito, ha vissuto per cinque anni a Venezia, studiando presso l'università “Ca' Foscari”, fino al conseguimento, nell'estate 2003, della laurea in Lingue e Civiltà Orientali (Giapponese), con indirizzo di studî filosofico-religioso.
Attualmente si occupa dell'insegnamento della lingua giapponese e di traduzioni dalla medesima.
Nel 2004 ha fondato, assieme ad altri cinque soci, l'Associazione Culturale Zasso, operante nella zona veneziana, della quale è tuttora membro, nonché webmaster del sito internet a essa afferente (www.zasso.it). Nel 2005 ha dato un senso al proprio interesse per la letteratura, facendo parte della Giuria Popolare per il Premio Letterario Nazionale “Erbacce Letterarie”, organizzato dalla suddetta Associazione Culturale Zasso.
Appassionato da tempo immemorabile di lettura e scrittura, ma solo di recente in modo manifesto, ha finora al suo attivo, come risultato di maggior rilievo, il 2° posto ex-aequo nella 3° edizione del Premio Letterario Nazionale “Gianfranco Rossi per la giovane letteratura” (2005), per la categoria “Prosa” (18-39 anni).

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso

Sergio Bissoli
Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari

Giuseppe Cerone

La Radiosveglia

Raffaele Gambigliani Zoccoli

La Sibilla di Deban

Claudio Caridi

La vigna

Silvia Ceriati

Lavare con Cura - Scheletri.com

AA.VV.

Le Bestie

Lorenzo Mazzoni

Lo Scafo

Marco Giorgini

L'Ultima Fantasia

Andrea Nini

L'uomo che scompare

Pierluigi Porazzi

Ondas nocturnas

Karmel

Onde Notturne

Karmel

Passato Imperfetto

Enrico Miglino

Privilegi

Lorenzo Mazzoni

Punto di rottura

Claudio Gianini

Resolution 258

Peter Ebsworth
Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi